SOCIOLOGIA ECONOMICA:
CAPITOLO 1: economia e istituzioni nella formazione dell'economia classica.

Quando nasce l'economia: La nascita dell'economia coincide con il momento nel quale il modo in cui gli uomini producono e distribuiscono beni e servizi si *automatizza* da regolamentazioni e da vincoli religioni e politici.
Quindi l'economia come disciplina nasce quando le attività economiche si emancipano dai controlli e dai vincoli sociali e politici e vengono regolate dal mercato.
Prima dell'avvento del capitalismo infatti, nelle società primitive/arcaiche, le attività economiche erano incorporate in un sistema di istituzioni non economico. La produzione e lo scambio di beni era così legato non dallo "scambio di mercato" ma dal concetto di *reciprocità* e di *redistribuzione.*
Reciprocità: si producono e si distribuiscono beni/servizi sulla base di obblighi di reciprocità condivisi, solitamente legati alle prescrizioni di una religione prevalente. Si tratta quindi di una complessa rete di obblighi sociali reciproci che crea uno scambio di doni e contro doni, caratterizzante dell'economia di queste società primitive.
Redistribuzione: si tratta di redistribuzione su vasta scala di beni materiali che vengono solitamente immagazzinati al centro e gestiti/redistribuiti dal potere. Siccome questi beni venivano immagazzinati, conservati e redistribuiti, questo tipo di organizzazione caratterizzava maggiormente l'economia, in quanto consentiva una più specializzata divisione del lavoro. Inoltre, il centro stabiliva diritti e doveri dei sudditi sulla base di regole formali, pur sempre in riferimento alla religione.

Solo a partire dal Medioevo si viene a costituire un crescente ed autonomo spazio del mercato, visto come strumento di organizzazione dell'attività economica. Non tutti gli scambi sono però *scambi di mercato*, in quanto lo scambio è un modo di acquistare doni non immediatamente disponibili attraverso un rapporto bilaterale. Lo *scambio* può essere di tipo *amministrativo* (che viene controllato rigorosamente dal potere politico) o *di doni* (tipico di una relazione di reciprocità regolata da norme condivise).
Entrambi questi tipi di scambio sono diversi dallo scambio economico in quanto essi si basano su norme sociali e politiche, mentre lo scambio economico si basa sul *gioco della domanda/offerta.*

La formazione dell'economia politica: il concetto di "*economia politica*" si propone due fini distinti: primo, quello di provvedere di un abbondante reddito e di abbondanti mezzi di sussistenza la popolazione; secondo, quello di fornire allo stato un reddito sufficiente ai servizi pubblici. Essa di propone quindi di arricchire tanto il popolo quanto il sovrano.
Non è un caso che il termine economia politica fu sostituito nell'800 dal più semplice "*economia*", fu uno dei primi passi che segnò l'emancipazione dell'economia dalle vicende politiche.

1600: *mercantilismo* → con il pensiero mercantilista si fa strada una valutazione più *autonoma* dei fenomeni economici. Il comportamento economico viene visto come sostanzialmente guidato dall'*interesse personale in termini di guadagno* e, in

parallelo, viene riconosciuto il ruolo dello scambio di mercato come influenza della domanda e dell’offerta nella formazione dei prezzi. Ovviamente l’innovazione mercantilista era stata resa possibile dal ruolo crescente assunto dall’economia di mercato durante il Medioevo.
Nel ‘600, infatti, i commerci avvenivano ormai tra gli Stati nazionali condizionandone la potenza politica.
Gli uomini che cominciano ad osservare le vicende economiche sono essenzialmente uomini pratici, che si propongono l'obiettivo di capire come migliorare l'economia nazionale. Questi non vengono dalle università, vengono piuttosto dalle attività commerciali.
Ne discende una tendenza a ricercare *regolarità nel comportamento economico* che abbiano un’evidenza oggettiva per osservatori imparziali e su cui si possano fondare proposte di politica economica.
Secondo gli esponenti di questo movimento (mercantilisti, la ricchezza nazionale si identifica con la moneta metallica e disponibile.
La visione economica proprio dei mercantilisti era poco sistematica e molto pragmatica. Essi non si preoccupavano di scoprire leggi generali e di giustificarne il fondamento. Raccoglievano dati su aspetti concreti, per motivare dei consigli pratici in termini di politica economica.

<u>1750</u>: <u>*fisiocrazia*</u> → “Governo della natura”, questa corrente francese parte dall'assunto che esistono leggi naturali della società simili a quelle che governano il mondo fisico. Esiste quindi un ordine sociale naturale che può essere conosciuto con la ragione. Le leggi naturali promuovevano il diritto di proprietà, se questo veniva riconosciuto e garantito, poteva svilupparsi meglio l’interesse individuale. Questo movimento si sviluppa negli anni antecedenti alla Rivoluzione francese, quando le crescenti spese militari e quelle per il mantenimento della corte di Versailles avevano portato una maggiore pressione fiscale sull’agricoltura. I fisiocratici miravano ad una riforma dell’agricoltura (l’unica in grado di dare un “prodotto netto”, un reddito aggiuntivo rispetto alle risorse in essa investite), liberalizzandola dal feudalesimo, rafforzando la borghesia agricola, tutto senza intaccare l’aristocrazia, considerata come strumento principale per la realizzazione delle riforme.

La grande sintesi di Adam Smith (1723-1790): Per i fisiocratici, il libero perseguimento dell’interesse individuale è in grado di conciliare benessere individuale e collettivo. Per Smith non è così, essi possono essere conciliati unicamente se mediati e controllati da precise regole istituzionali.
Secondo Smith, l’azione sociale non è, nè naturalmente egoista, nè naturalmente guidata dalla ragione, è piuttosto un’azione istituzionalizzata, cioè influenzata dai valori e dalle norme prevalenti in una determinata società e periodo storico. Nonostante le istituzioni siano creazioni umane quindi, ne condizionano il comportamento.
→ **<u>I fondamenti sociali dell’azione economica:</u>** Nell’opera “Teoria dei sentimenti morali” Smith vuole applicare il metodo scientifico all’azione umana. Egli sostiene che il perseguimento dell’interesse individuale sia una molla importante del comportamento umano. Egli presume che questo sia condizionato e regolato da norme presenti nella società, da quel processo che lui definisce “simpatia”, e che si basa sull’identificazione con i valori condivisi dagli altri membri

della società. Essa possiamo dire che coincide più o meno con il processo di socializzazione. La simpatia si manifesta esteriormente (spettatore esterno) tramite reazioni di approvazione/disapprovazione degli altri al nostro comportamento, che si spingono ad adeguarci alle norme prevalenti; interiormente (l'uomo dentro il nostro petto) attraverso l'interiorizzazione delle norme sociali che formano la coscienza morale e che influenzano quindi il comportamento. In tal modo l'azione umana viene plasmata dalla società.
Smith non vuole però intendere che la simpatia sia condizione necessaria per la sussistenza della società; egli afferma infatti che anche senza alcun reciproco amore e affetto essa può esistere, a patto che sia garantita la giustizia. Una società basata quindi, sullo scambio di mercato e non su relazioni affettive, necessita di regole di giustizia per poter funzionare. Queste si fondano sul consenso condiviso di leggi positive volte a far rispettare, anche coattivamente la proprietà e la sicurezza altrui.

Secondo Smith, il guadagno individuale non deve poi, essere considerato un fine in sé, come un obbiettivo naturale dell'uomo, ma piuttosto come uno strumento per ottenere *approvazione sociale*. Il comportamento economico non può essere spiegato quindi come una tendenza naturale dell'uomo a ricercare la ricchezza. L'uomo sente piuttosto il bisogno di approvazione sociale e non per forza in tutti i tipi di società essa si perviene tramite il guadagno.
Che l'azione economica motivata dalla ricerca del massimo guadagno abbia origini non economiche è anche confermato dall'analisi dello sviluppo capitalistico nelle campagne, che Smith presenterà nel III libro de "La Ricchezza delle nazioni": le grandi proprietà terriere di origine feudale non erano condotte in modo efficiente in quanto non vi erano stimoli al miglioramento produttivo. Diversa è la situazione nelle città che nel periodo medioevale hanno visto consolidarsi le libertà comunali: quando gli uomini sono sicuri di godere dei frutti delle loro attività, cercano naturalmente di migliorare la loro condizione (crescono quindi le attività commerciali e manifatturiere cittadine).
Iniziano così a diffondersi i beni di lusso che spingono i grandi proprietari terrieri a procurarseli e quindi ad introdurre cambiamenti nell'organizzazione produttiva.

→**Teoria dello sviluppo storico**: Chiamata anche Teoria del 4 stadi; secondo questa ci sono 4 stadi dello sviluppo storico che si sviluppano nel tempo. Ciascuno di questi è caratterizzato da un tipo di organizzazione economica prevalente (caccia, pastorizia, agricoltura e commercio). Ad ogni stadio corrispondono istituzioni diverse.
In questo quadro, quindi, le istituzioni che governano le società cambiano storicamente. L'azione economica è quindi socialmente determinata e storicamente variabile.

→**La Ricchezza delle nazioni:** in questa opera Smith passa, da un'analisi più generale del comportamento individuale come socialmente determinato, ad analizzare le conseguenze economiche dei nuovi comportamenti messi in atto dal Medioevo. Questo testo analizza due aspetti dell'economia:
La statica economica: spiega la distribuzione dei redditi nella società capitalistica. Secondo Smith, in una società capitalistica, l'attività economica non è più regolata dallo scambio e dalla redistribuzione, ma dallo scambio di mercato.

Tutti gli scambi economici avvengono con l'unico fine del perseguimento del proprio personale interesse*. Ma in che modo, la cura del proprio interesse in un contesto di libero mercato porta a risultati ordinati e prevedibili dal punto di vista economico*?
Per rispondere a questa domanda dobbiamo esaminare due aspetti:

1. *La determinazione della quantità dei beni prodotti:* se si presume un libero mercato, la quantità di beni prodotti tenderà a corrispondere alla domanda effettiva esistente per tali beni. Se la quantità offerta di determinati beni fosse al di sotto dell'effettiva domanda, allora vi sarebbe innanzitutto un aumento del prezzo di quel bene e successivamente, un aumento della sua produzione. Se viceversa, la quantità offerta di beni fosse superiore all'effettiva domanda, si avrebbe l'effetto contrario alla situazione precedente, ovvero una diminuzione del prezzo di quel bene e successivamente, una conseguente diminuzione della sua produzione. Non è infatti possibile che si mantenga a lungo un volume di produzione che non trovi una domanda tale da remunerare almeno il suo costo di produzione.
   In questa parte della sua trattazione, l'autore distingue inoltre tra prezzo di mercato (riflette le oscillazioni di breve periodo tra domanda e offerta) e prezzo naturale (corrisponde al suo costo di produzione).
2. *La determinazione dei redditi distribuiti ai partecipanti all'attività economica*: elemento strettamente collegato con la quantità di beni prodotti. In questa parte della trattazione si suppone l'esistenza di un prezzo definito dal mercato per salari, profitti e rendite.
   Salari: si forma nel mercato del lavoro. Ci sono dei meccanismi che spingono il prezzo di mercato verso il prezzo naturale, che tende a coincidere con il salario di sussistenza (quello che permette la riproduzione dei salariati). Gli operai spingono per ottenere salari sempre più alti mentre i datori di lavoro per diminuirli. Prevale sempre la forza dei datori di lavoro, in quanto, essendo in numero minore e avendo una maggior resistenza data dalla loro condizione di vita riescono ad aggregarsi in maniera più efficace dei lavoratori, che oltretutto sono contrastati dalla legge per quanto riguarda le aggregazioni. Smith sostiene, in ogni caso che i salari siano destinati a crescere per via dello sviluppo economico, che fa aumentare la domanda di lavoro.
   Il salario non può abbassarsi al di sotto del salario di sussistenza, nel qual caso ciò avvenisse, si verificherebbe un fenomeno demografico che porterebbe ad un calo delle nascite e ad un ristabilimento dell'equilibrio.
   Profitti: i profitti dei detentori di capitale non crescono o diminuiscono con la prosperità o il declino della società, come accade per i salari e per le rendite. Esso è naturalmente basso in paesi ricchi e naturalmente alto in paesi poveri. Questo accade in quanto, anche i profitti sono determinati dal rapporto tra domanda e offerta nel mercato. Se in un certo impiego, per esempio nella produzione di un certo bene, c'è poca concorrenza, il profitto tenderà a salire. Al crescere della concorrenza, si verificherà l'opposto. Ed è proprio questo che accade con lo sviluppo delle attività economiche: l'aumento della concorrenza e il conseguente abbassamento dei profitti.
   Rendite: mentre il livello dei salari e dei profitti è direttamente/inversamente influenzato dalla crescita economica attraverso l'andamento del mercato del lavoro, la rendita lo è solo indirettamente. La rendita infatti, che corrisponde al prezzo pagato per l'uso della terra, tenderà a corrispondere a quella parte

del valore del prodotto che eccede i salari e ai profitti necessari per produrlo, ai saggi medi fissati dai rispettivi mercati. Una rendita bassa o alta è l'effetto del livello dei prezzi.

In un contesto capitalistico, il prezzo naturale delle merci viene dunque determinato da un calcolo dei costi di produzione più complesso, che oltre al salario del lavoro deve includere anche il profitto e la rendita.
Per far si che questo accada, il quadro istituzionale si deve modificare a favore della nascita di 3 classi:

1. Una classe di lavoratori salariati, le cui condizioni di vita dipendono dalla vendita del loro lavoro sul mercato.
2. Una classe di capitalisti, che hanno le risorse per avviare e condurre il processo produttivo e le cui condizioni di vita dipendono dal profitto conseguito con l'investimento del capitale.
3. Una classe di proprietari terrieri, che traggono il loro sostentamento dalla possibilità di affittare la terra ai capitalisti, che la coltivano pagando loro una rendita.

La dinamica dell'economia: Smith era fortemente interessato all'efficienza dinamica e non solo a quella statica del mercato. Voleva cioè mettere in luce il contributo del mercato non solo alla ripartizione efficiente di risorse date, ma anche alla creazione di nuove risorse. Da questo punto di vista il ruolo delle istituzioni non può più essere considerato un dato, diventa una variabile. Il mercato può avere una funzione dinamica, può sostenere lo sviluppo economico se regolato da istituzioni appropriate.
Per Smith era particolarmente importante la divisione del lavoro, in quanto essa aumenta la produttività e di conseguenza la ricchezza. Essa aumenta la produttività -cioè la quantità di lavoro che lo stesso numero di persone può svolgere- perché accresce le abilità di ogni operaio in una singola mansione, fa risparmiare il tempo che si perderebbe passando da un lavoro all'altro e perché facilita l'invenzione di macchine che riducono il tempo di lavoro.
La divisione del lavoro è limitata dall'ampiezza del mercato, che a sua volta varia in funzione dei fondi impiegati e quindi, in funzione degli investimenti impiegati. Quanto più gli investimenti cresceranno, tanto più il mercato sarà ampio e ampia sarà la divisione e la specializzazione lavorativa.
L'accumulazione del capitale è quindi una condizione fondamentale all'aumento della produttività, in quanto favorisce l'allargamento del mercato e la divisione del lavoro. Essa non è però condizione sufficiente; è necessario che l'accumulazione sia stimolata e regolata da istituzioni appropriate.
Per comprendere il ruolo delle istituzioni nello sviluppo economico è necessario affrontare due temi trattati ne "La Ricchezza":

1) Lo sviluppo economico è favorito quanto più le istituzioni capitalistiche si avvicinano ad una situazione di concorrenza più che di monopolio: ciò richiede che in ogni attività produttiva ci siano un gran numero di produttori in concorrenza tra loro, senza che nessuno di questi sia in grado di manipolare le quantità offerte e i prezzi. → critica alle posizioni protezionistiche e incentivi alla crescita del mercantilismo.
   La concorrenza è superiore al monopolio in quanto con quest'ultimo i prezzi e le quantità dei beni richiesti sono alterati e acquistati ad un prezzo maggiore. Inoltre, alti tassi di profitto e prosperità economica sono dati da

un’alta concorrenza, una situazione monopolizzata significherebbe quindi bassi profitti e regresso di sviluppo economico.

2) Il ruolo dello stato è importante affinché si possa riprodurre il capitalismo concorrenziale; in particolare esso deve svolgere *3 principali funzioni*: l’amministrazione della giustizia, l’assicurazione della difesa nazionale, il provvedere a opere pubbliche necessarie per l’attività economiche e all’istruzione.
   E’ anche necessario che gli interventi statali siano efficienti, di qui la necessità di remunerare dignitosamente i dipendenti statali delle scuole e i giudici, per non correre nel rischio di corruzione e di scarso rendimento.

Due provvedimenti auspicabili:

1) Alti salari per stimolare i lavoratori ad impegnarsi di più per diventare proprietari di sé stessi.
2) Abbasso le società per azioni, in cui i manager sono meno stimolati a far fruttare l’attività rispetto ai veri proprietari.

CAPITOLO 2: La svolta economicista e i suoi critici: marxismo

Maltus e Ricardo sono due esponenti della cosiddetta “scienza triste”, che vede, nello sviluppo economico dei vincoli naturali (es. crescita demografica, disponibilità ridotta e decrescente delle risorse, ecc.) In questo quadro, le possibilità di aumentare la ricchezza, previste da Smith, sono molto più contenute. Non è inoltre possibile intervenire con misure di politica economica, farebbero solo peggio. Le istituzioni rappresentano il male minore, non una soluzione. Questo orientamento matura nel contesto inglese agli albori della rivoluzione industriale.

Thomas Maltus (1766-1834): è convinto che il ruolo del mercato come regolatore dell’attività economica si sia ormai esteso e consolidato, ma che abbia anche portato con sé conseguenze sociali pesanti che non accennano ad attenuarsi.

L’assunto fondamentale di questo autore, espresso ne “Saggio sul principio di popolazione” è il seguente: “*gli esseri viventi hanno la tendenza a moltiplicarsi più di quanto lo permettano i mezzi di sussistenza di cui possono disporre*.” Ne deriva, una costante minaccia di sovrappopolazione. Un argine essenziale contro questa minaccia è costituito da quella che viene chiamata “*legge ferrea dei salari*”, per la quale un aumento di salari porta i lavoratori a moltiplicarsi, con una conseguente maggiore offerta di braccia che spinge nuovamente i salari al livello di sussistenza, per via della maggior concorrenza sul mercato del lavoro. In tal modo *la fame bilancia gli eccessi del sesso*. *Per la mancanza di mezzi di sostentamento la popolazione in eccesso viene naturalmente ridotta.*

Possiamo dire, alla luce di quanto affermato che il comportamento umano appare a Maltus condizionato naturalmente da fame e sesso. Egli era quindi contro le misure per attenuare la povertà, che avrebbero ulteriormente aggravato la situazione, portando avanti una crescita demografica artificiale a cui il paese non poteva efficacemente provvedere. Le istituzioni in questo senso, non devono intromettersi nelle leggi della natura cercando di distorcerle, devono solo adeguarvisi e non intralciare il funzionamento autonomo dell’economia.

David Ricardo (1772-1823): La vena pessimistica di Maltus è condivisa anche da Ricardo. Egli ne “Sui principi dell’economia politica e della tassazione”, individua il problema principale dell’economia politica nel modo in cui viene distribuito il

reddito fra le tre classi (lavoratori, capitalisti, proprietari terrieri). Mentre per Smith la rendita non condizionava né i profitti né i salari, per Ricardo non è cosi: per l'autore infatti, la pressione demografica descritta da Maltus portava con sé l'esigenza di coltivare nuove terre. La coltura di terreni meno fertili, fa aumentare le rendite dei proprietari terrieri per quanto riguarda l'affitto delle terre migliori. Si genera a questo modo concorrenza tra gli affittuari e ciò fa lievitare la rendita determinando un calo del profitto e un innalzamento dei prezzi dei beni, non solo di quelli agricoli. Ciò farà salire il costo di sussistenza dei lavoratori e dovranno perciò aumentare i salari, determinando la caduta del saggio di profitto complessivo. In questo modo l'accumulazione del capitale e la crescita della ricchezza verranno frenati.
La soluzione per Ricardo era l'eliminazione di ogni forma di protezionismo sui prodotti agricoli, cosicchè le colture estere possano essere vendute a basso costo frenando il calo del profitto e attenuando le rendite.
Ricardo era anche giunto alla conclusione che l'economia capitalista aveva una tendenza alla sovrapproduzione, contrariamente a quello che aveva sostenuto Smith basandosi sulla "legge di Say" (ogni offerta di beni genera sempre una domanda adeguata a soddisfarla)
→ **Critica alla teoria del valore di Smith:** Ricardo riteneva, contrariamente a Smith che il valore delle merci fosse determinato in ultima istanza dal valore del lavoro necessario a produrlo.

Differenze tra gli autori: Per tutti e 3 lo sviluppo economico è in funzione dell'incremento del capitale investito, ma da cosa dipende tale **<u>crescita</u>**?

Maltus e Ricardo	Per entrambi l'incremento di capitale investito dipende sostanzialmente dall'incremento del profitto, nel senso che un saggio di profitto più elevato consente di avere più risorse da investire e dà anche più incentivi a farlo. Inoltre, per entrambi, i salari sono controllati dalla pressione demografica, che li spinge verso il basso. Essi vedono quindi nel lungo periodo limiti naturali allo sviluppo economico, determinati dal combinarsi dell'aumento demografico e della limitatezza delle terre disponibili. Il ruolo del progresso tecnico è sottovalutato.
Smith	Anche per Smith lo sviluppo economico dipende dalla crescita complessiva dei profitti, ma per lui questa crescita non è frutto di un elevato saggio di profitto, quanto di un basso saggio di profitto e di elevati salari. Bassi saggi di profitti e alti salari stimolano la produzione aumentando la divisione del lavoro. Ciò crea un maggior volume di profitti e una crescita generale della ricchezza, a parità di lavoro, che può essere reinvestita in nuove attività. Per Smith dunque, il progresso tecnico deve essere incorporato nello sviluppo economico, e la considerazione di questo fattore porta ad una visione più ottimista rispetto a quella dei due altri autori.

Un'altra sostanziale differenza è quella della **<u>visione dell'attore economico</u>**:

Smith	Gli attori economici sono dei soggetti che interpretano la situazione in cui operano e perseguono il loro interesse secondo norme di condotta influenzate dal contesto sociale in cui agiscono. Vi è quindi una variabilità di comportamento,

	che è funzione delle istituzioni (fattore non economico)
Maltus e Ricardo	L'attore economico non è un soggetto che interpreta con relativa autonomia la situazione, ma un mero calcolatore la cui azione è ricostruibile a partire dalla situazione in cui si trova. Si tratta della situazione di classe che permette di prevedere un certo comportamento con essa congruente. E' possibile quindi, secondo loro ricostruire deduttivamente il comportamento riducendo i margini di variabilità e sviluppando generalizzazioni forti. Di conseguenza non è più necessario occuparsi delle istituzioni per vederne gli effetti sui fenomeni economici.

La critica di Marx: Marx critica gli economisti classici per l'incapacità di rendere adeguatamente conto del conflitto tra capitalisti e lavoratori che caratterizza l'economia capitalistica. Ciò aveva anche impedito di valutare il mutamento che la la lotta di classe avrebbe impresso sulle forme di organizzazione economica capitalistiche.
Marx condivide la visione più pessimistica formulata da Marcus e Ricardo, ma mentre questi individuano limiti naturali allo sviluppo economico, egli afferma che i vincoli sono sociali e in particolare sono legati alle istituzioni fondamentali dell'economia capitalistica (proprietà privata dei mezzi di produzione, lavoro salariato) in quanto questi regolano la produzione di beni e la distribuzione di redditi.
Alla visione armonica di Smith, Marx contrappone una **visione dialettica**, influenzata dalla filosofia idealistica tedesca: il capitalismo genera una polarizzazione crescente delle classi sociali; ciò porta ad una progressiva intensificazione del conflitto, che a sua volta determina il superamento delle vecchie forme di organizzazione economica.
Marx ribalta il rapporto tra aspetti culturali ed economico-sociali: sono questi ultimi il vero motore dello sviluppo storico.

Karl Marx (1818-1883) risente dell'influenza dell'idealismo tedesco, del socialismo francese e dell'economia classica inglese, che confluiscono in un pensiero complesso e potente in cui non è possibile separare l'economia dalla sociologia, ed entrambe da una teoria generale dello sviluppo storico. Marx voleva fondare una scienza della società in cui aspetti economici e istituzionali fossero strettamente collegati e non separabili. Egli era intenzionato a prevedere lo sviluppo storico per poter creare una guida all'azione politica. Per quanto riguarda lo sviluppo storico, egli resta fedele all'idealismo tedesco dandone la visione di un processo dialettico. La storia, secondo l'idealismo hegeliano e quindi, anche secondo Marx; appare come un continuo divenire attraverso stadi diversi. Il motore del cambiamento non deve però essere cercato in fattori ideali, quanto in quelli economico-sociali, cioè nel modo in cui gli uomini organizzano la produzione e permettono alla società di mantenersi nel tempo. Le condizioni sociali prevalenti (modi di produzione), generano nel tempo le forze sociali (classi) che li metteranno in discussione portando a forme di organizzazione economico-sociale diverse. L'obbiettivo del socialismo poteva essere concepito non più come un'aspirazione, ma come un passaggio storico inscritto nelle leggi di movimento della società capitalistica.

La teoria dello sviluppo storico: Per Marx non era possibile separare l'analisi economica dal contesto istituzionale. Anche gli economisti classici riconoscevano che la produzione e la distribuzione non avvenivano nel vuoto, ma all'interno di un contesto istituzionale. Marx imputa però ai classici di considerare come naturale la divisione in classi che regola la produzione dei beni e la distribuzione dei redditi propria dell'economia capitalistica, e quindi di non valutare adeguatamente le differenze storiche nelle forme di organizzazione economica: come le società del passato non erano capitalistiche, nemmeno quelle del futuro lo sarebbero state. La visione astorica dell'economia capitalistica porterebbe quindi i classici a non valutare correttamente lo sviluppo dello stesso capitalismo. Gli economisti classici erano consapevoli della storicità delle istituzioni, ma erano portati a considerarle come un dato scontato. Inoltre, essi non ritenevano che lo sviluppo dovesse portare inevitabilmente ad un conflitto di classe e che tale conflitto dovesse generare a sua volta un superamento dell'economia capitalistica.

Marx, insistendo sul ruolo delle istituzioni, si pone due **obbiettivi**:

1. <u>Storicizzare l'analisi economica</u>: non è possibile studiare l'economia prescindendo dalle istituzioni che la regolano, perché la produzione è sempre un processo sociale e non solo economico. Da questa premessa derivano 3 considerazioni:
   1- I rapporti sociali entro i quali gli individui producono, i rapporti sociali di produzione, costituiscono per Marx l'elemento essenziale per l'analisi della società. Essi fondano la divisione in classi, in quanto i membri di una società si dividono a seconda del modo in cui partecipano alla produzione. La società capitalistica non può, inoltre, essere concepita secondo la concezione dell'economia classica: essa non è un insieme di individui isolati, ciascuno dei quali persegue il proprio interesse e che hanno pari opportunità. Gli attori sul mercato non hanno pari opportunità, in quanto coloro che dispongono solo della capacità di lavoro sono costretti ad accettare le condizioni di scambio imposte da chi controlla i mezzi di produzione. Lo scambio tra salario e lavoro è quindi forzato e disuguale. C'è quindi una coercizione esercitata dalla classe dominante sulla quale si basa l'ordine sociale.

   2- I rapporti di produzione e le relative classi non variano accidentalmente. Essi corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle "forze produttive", cioè l'insieme dei mezzi materiali di produzione, che includono le conoscenze scientifiche e tecniche, le forme di divisione del lavoro ma anche la qualificazione culturale e professionale del lavoro.
   I rapporti di produzione corrispondono alla "struttura" di una società. Questa condiziona a sua volta l'organizzazione sociale e politica, le forme di sviluppo culturale e l'ordinamento giuridico. Tutti questi elementi vanno a formare la "sovrastruttura" della società. L'ordine sociale si mantiene fino quando lo sviluppo delle forze produttive non è ostacolato dal modo di produzione.
   C'è una congruenza tra struttura e sovrastruttura, nel senso che la cultura legittima il modo di produzione e porta ad accettare la sua divisione di classe. Anche le forme politiche sono congruenti con il modo di produzione in quanto riflettono gli interessi della classe dominante e contribuiscono a rafforzarla.

2. <u>Mettere in evidenza il ruolo del conflitto di classe e il mutamento che esso imprime nella società capitalistica</u>.
   3- L'ordine sociale, e con esso la formazione sociale (società) caratterizzata da un determinato modo di produzione, sono destinati a cambiare. Essa viene infatti messa in discussione quando lo sviluppo delle forze produttive non può più essere contenuto nel precedente modo di produzione. Vi è così la formazione di una nuova classe sociale, sostenuta dallo sviluppo delle forze produttive. La nuova classe emergente lotta contro la vecchia dominante e contro i vecchi modi di produzione, che rappresentano ora un vincolo per le forze produttive. Le istituzioni politiche non riescono più a difendere la classe dominante e i preesistenti rapporti di produzione. Alla fin del processo un nuovo modo di produzione si afferma.
   4- "La storia di ogni società, è storia di lotte di classi". L'affermazione di una nuova classe e il conflitto di classe non sono accidentali, ma sono ancorati alla relazione tra forze produttive e rapporti di produzione. Inoltre questi fattori possono esplicarsi pienamente solo quando ci sono le condizioni economiche favorevoli.
   5- Vengono individuate da Marx 4 tipi di società (antica, feudale, borghese e asiatica). Ognuna di queste si basa su un modo di produzione dominante: quella antica è caratterizzata dalla schiavitù, quella feudale dalla servitù della gleba, quella borghese dal lavoro salariato, e quella asiatica dalla subordinazione dei lavoratori agricoli allo stato.

La teoria dello sviluppo storico ha esercitato un grande fascino per la sua apparente razionalità e semplicità, ma la semplicità è solo apparente in quanto, se si prova ad applicare lo schema a spiegazioni storiche emergono delle difficoltà:

- Se si analizzano le origini della società borghese espresse da Marx si ricade in una contraddizione, in quanto egli, da un lato, afferma che "la struttura economica della società capitalistica è derivata dalla struttura economica della società feudale"; dall'altro lato, insiste sul fatto che per l'avvento della società borghese, "la parte importante è rappresentata dalla conquista, dal soggiogamento, dalla rapina e in breve dalla <u>*violenza*</u>." In questo modo egli si contraddice in quanto fa riferimento a *fattori extraeconomici*, in particolare tiene conto di fattori politici.
  Questa violenza a cui accenna Marx fa riferimento al processo di appropriazione privata del capitale, con susseguente formazione dell'economia capitalistica, avvenuto in Inghilterra dal XVI secolo: con l'espulsione dalle terre dei contadini a seguito della recinzione delle terre comuni (enclosure acts) si avvia quella separazione tra lavoratori e proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro.
  Marx però, sottolineando il ruolo della violenza e del conflitto politico, lascia intravedere una dinamica del processo che non è congruente con la sua teoria generale dello sviluppo storico. Non è infatti la crescita economica della borghesia a generare le modificazioni del quadro istituzionale necessarie per il funzionamento del capitalismo, ma è piuttosto un processo politico che, alterando il quadro istituzionale ereditato dal feudalesimo, crea i presupposti economici per la crescita della borghesia.

Lo sviluppo capitalistico: Marx, nei suoi studi sullo sviluppo capitalistico, vuole dimostrare che quest'ultimo, nel corso della sua evoluzione, crei le condizioni economiche per il rafforzamento della classe operaia. Per comprendere questo ragionamento si può partire dalla domanda: *"Quali sono le origini del profitto?"*
Marx riprende a tal proposito la Teoria del valore-lavoro di Ricardo. Egli rileva inoltre che esiste una merce particolare che è in grado, nel momento in cui viene utilizzata, di creare un valore aggiuntivo rispetto a quello necessario a produrla, e quindi ad acquistarla sul mercato. Questa merce è la forza lavoro in quanto anche questo viene pagato come qualsiasi altra merce, con il suo valore, in un'economia capitalistica. Il suo valore è il salario. La forza lavoro però, come già accennato, crea più valore di quello necessario ad acquistarla, cioè del salario con cui viene retribuita. Il tempo di lavoro dell'operaio salariato è infatti superiore a quello necessario a produrre un valore corrispondente al suo salario. Questa differenza costituisce un pluslavoro, fonte di plusvalore.
A questo punto è chiara l'origine del profitto per Marx, risiedente nel plusvalore. Tuttavia, per determinare il tasso di profitto, occorre tener conto della differenza tra "capitale costante" (impianti e materie prime del processo produttivo) e "capitale variabile" (lavoro operaio). Il capitale costante non crea plusvalore; solo il lavoro ha questa qualità. Ne consegue che il tasso di profitto diminuirà al crescere del capitale costante, condizione necessaria per i capitalisti che devono reggere la concorrenza. Questo fa ovviamente anche aumentare la disoccupazione.
Secondo Marx infatti il livello dei salari dipende dall'entità della disoccupazione, cioè dall'esercito industriale di riserva. Quando cresce la domanda di lavoro tale esercito si riduce e i salari aumentano. Ciò determina una diminuzione del saggio di profitto e un successivo calo della domanda di lavoro e un abbassamento del salario. Un eventuale crescita dei salari costituisce peraltro un ulteriore incentivo alla sostituzione di lavoro con macchinario. In questo quadro, la tendenza alla meccanizzazione determina nel lungo periodo un ingrossamento dell'esercito industriale. A ciò contribuisce anche il processo di centralizzazione del capitale.
La disoccupazione non è dovuta quindi alla pressione demografica ma piuttosto all'accumulazione capitalistica. Con la meccanizzazione peggiorano anche le condizioni di lavoro virgola in quanto con l'introduzione di nuove macchine fa capolino il concetto di alienazione. i lavoratori si dequalificano, perdono il senso complessivo del loro lavoro, il controllo sulla loro prestazione lavorativa.
Ma l'accumulazione capitalistica ha anche conseguenze negative per i capitalisti stessi ; infatti, la spinta alla meccanizzazione determinerà, a lungo termine, un abbassamento del saggio di profitto dovuto al maggior peso del capitale costante rispetto a quello variabile,e quindi al minor plusvalore.
I limiti all'economia quindi ci sono, ma non sono naturali, piuttosto sociali e legati ai rapporti di classe.

Capitolo 4: Origini e sviluppi del capitalismo: Simmel

La filosofia del denaro: E' una complessa opera di Simmel, scritta in uno stile non sistematico, ma ricca di aperture e intuizioni.
L'obbiettivo di Simmel è quello di chiarire la genesi e i caratteri della società moderna, e di valutare il significato che essa ammune per l'uomo. Si tratta di un obbiettivo complessivo, che lui stesso definisce di carattere filosofico; ciò non toglie che per perseguirlo si avvalga anche di una prospettiva sociologica. Certamente,

non è alla sociologia come scienza sintetica della società quella a cui guarda Simmel. Essa infatti non è per lui un sistema, un organismo composto di varie parti tra di loro funzionalmente collegate; essa è quanto più un insieme di istituzioni, che nascono dall'interazione umana e che, una volta consolidatesi ne condizionano la condotta. Simmel si riferisce a queste istituzioni con il termine di "forme pure". La sociologia studia dunque le origini e i caratteri di tali forme, ovvero dei modelli di comportamento istituzionalizzati.

Il **denaro** è una di queste istituzioni; per Simmel ha un'importanza cruciale, in quanto condiziona sempre più intensamente le relazioni tra gli uomini nella modernità.
Si può affermare che per Simmel, il capitalismo come specifico sistema economico è una conseguenza dell'economia monetaria, che egli tende a dare per scontata.
Nella prefazione della "Filosofia del denaro", Simmel chiarisce di voler integrare il contributo di Marx, con una formulazione molto simile a quella usata, qualche anno dopo da Weber:

"A ogni interpretazione di una forma ideale mediante fattori economici deve associarsi l'esigenza di spiegare questi ricorrendo a fattori profondi di natura ideale, mentre per questi è di nuovo necessario scoprire la sottostruttura economica, e così via all'infinito"

Con questa considerazione Simmel vuole aprire uno spazio analitico per l'economia politica non esclusivo, perché ogni scambio economico, oltre ad essere studiato con gli strumenti dell'economia, può essere visto con un'analisi che ne indaga i concetti e i dati non economici e ne analizza le conseguenze sui valori e sulle connessioni di natura non economica.

Le condizioni non economiche del denaro: Quali sono i presupposti non economici del denaro e dell'economia monetaria?
Il capitalismo presuppone l'accumulazione privata del capitale e questa richiede, a sua volta, che il denaro si diffonda come strumento degli scambi. Ma affinché il denaro possa svolgere la sua funzione di propulsore delle attività economiche, è necessario che ci sia fiducia nel denaro: le persone devono sempre essere certe che il suo impiego possa sempre disporre di una contropartita in beni concreti.
"così come la società si disgregherebbe in assenza di fiducia tra gli uomini, la circolazione monetaria verrebbe meno in assenza di fiducia nel denaro."
L'accumulazione del capitale presuppone quindi un'accumulazione di fiducia, e questa condizione culturale è a sua volta sostenuta da fattori istituzionali: il potere politico legittima il denaro e attraverso le garanzie fornite dall'ordinamento giuridico, esso diventa istituzione pubblica.
Si può affermare che tra l'economia monetaria e lo stato centralizzato si instaura un rapporto di interdipendenza: la prima cresce grazie ai secondi che la rafforzano, ma questi a loro volta si rafforzano in relazione agli effetti indotti dalla diffusione del denaro.

Simmel sottolinea come l'economia monetaria sia un potente fattore di dissoluzione dell'economia naturale, basata sull'autoconsumo. L'economia

monetaria ha favorito la formazione dello stato centralizzato, che svolgeva la funzione fondamentale del controllo della moneta.
Ma quali sono i soggetti più protagonisti della diffusione del denaro e degli scambi? Sono soprattutto gli individui e i gruppi sociali esclusi dal pieno godimento dei diritti vigenti in una società a dedicarsi più facilmente all'accumulazione di denaro come strumento per il conseguimento di posizioni sociali che non possono raggiungere con mezzi tradizionali. → stranieri, ebrei; principali agenti del mutamento che prepara le condizioni per lo sviluppo economico del capitalismo.

Le conseguenze dell'economia monetaria: Simmel fornisce un'analisi delle conseguenze dell'economia monetaria sulle relazioni sociali e sullo stile di vita.
Aspetti positivi:
- Favorisce la crescita della libertà individuale. Nella sfera dello scambio è possibile scegliere tra fornitori diversi, e questo personalizza le relazioni tra chi compra e vende, aumentando l'indipendenza reciproca di entrambi.
  Inoltre, non si ha solo una maggior scelta dei partner economici, ma anche dei prodotti disponibili, rendendo possibile la rottura della ritualità e della fissità delle forme di consumo tradizionale.
- Nella sfera della produzione, al rapporto di dipendenza totale del servo della gleba nei riguardi del signore, subentra uno specifico contratto di lavoro, che spersonalizza il rapporto, lo lega al perseguimento di un obbiettivo limitato che non include la sfera extralavorativa. Questo tipo di contratto può peggiorare le condizioni di vita dei lavoratori rispetto a una condizione di economia naturale tipica del medioevo, ma Simmel crede che questo sia il giusto prezzo da pagare per la libertà. E' l'unica strada attraverso la quale il lavoratore moderno acquista consapevolezza di sé.
  Il lavoratore non si sente più un suddito, ma fornisce solo una prestazione stabilita con precisione.
- Lo sviluppo dell'economia monetaria porta anche all'accettazione delle posizioni di superiorità e di subordinazione tra gli uomini impegnati nell'attività produttiva. E' infatti secondo Simmel un elemento essenziale per lo sviluppo economico la gerarchia organizzativa.
- Si afferma uno spazio di indipendenza che presuppone l'ampliamento delle possibilità di scelta nei rapporti con le persone e le cose. L'allargamento e la pluralizzazione delle cerchie sociali in cui l'individuo si trova per scelta coinvolto, costituiscono lo strumento attraverso cui si afferma la personalità individuale.

Aspetti negativi:
- Il denaro aumenta la libertà individuale, ma da mezzo per il raggiungimento di determinati scopi, tende a trasformarsi in fine.
- Non solo i mezzi tendono a trasformarsi in fini, ma anche la vita quotidiana è caratterizzata da una perdita di qualità dei rapporti sociali. La libertà individuale comporta la spersonalizzazione crescente dei rapporti. Si diffondono la razionalizzazione e il calcolo in tutti gli ambiti della vita: la calcolabilità diventa l'essenza dell'epoca moderna.
- I valori qualitativi si trasformano in valori quantitativi, gli individui sono sempre più liberi ma anche sempre più soli e più incapaci di definire le loro mete collettive.

Capitalismo e socialismo: Simmel non vede nel socialismo la soluzione a queste conseguenze negative dell'economia monetaria. Per lui il *socialismo* è allo stesso tempo "*razionalismo e reazione al razionalismo*". E' innanzitutto una forma di reazione alla perdita dei vecchi legami collettivi tradizionali e il tentativo di ricostruire nuove solidarietà collettive. Ma, paradossalmente, l'eventuale successo di tale reazione sembra destinato ad accentuare quelle caratteristiche costrittive che la razionalizzazione e la calcolabilità dei rapporti sociali impongono agli uomini.

Simmel esprime un vero e proprio "*pessimismo storico*", in cui ogni tentativo di miglioramento del mondo appare vano. Certamente, egli non credeva nella ricetta del socialismo, che gli appariva un rimedio peggiore del male. Infatti, la separazione dei lavoratori dai mezzi di produzione e la proprietà privata erano per lui strumenti fondamentali allo sviluppo economico.
Secondo Simmel la soluzione era l'improntamento delle istituzioni verso motivi tecnico-funzionali, che valorizzassero le competenze e i meriti nella selezione dei soggetti e che non alimentassero ingiustificate e stabili disuguaglianze.
Per l'autore è necessario ridurre quella che chiama "*l'umana tragedia della concorrenza*"; attraverso uno sviluppo tecnico finalizzato a mettere a disposizione nuove risorse della natura per ridurre la concorrenza tra gli uomini per l'acquisizione di beni scarsi attraverso la crescita di quelli che potremmo chiamare beni collettivi ,che Simmel definiva "oggettivazione dei contenuti di vita ",cioè la capacità di produrre risorse la cui fruibilità da parte di alcuni non va a discapito di altri.

Capitolo 5: Capitalismo e civiltà occidentale: Max Weber

Max Weber (1864-1920) si definisce un membro della classe borghese e considera questa appartenenza come un importante impegno intellettuale e politico. Egli si orientò verso un liberalismo più radicale, critico di quello tedesco tradizionale, che riteneva tipico di una borghesia debole e incline al compromesso con le vecchie classi dominanti costituite dall'aristocrazia agraria. (Junker prussiani)
La sua formazione fu influenzata dallo storicismo tedesco e di accostò ad un'indagine istituzionale dell'economia.

Le prime ricerche sulla società tedesca: Studiando la situazione dell'agricoltura in Germania orientale, Weber rimase colpito dal fatto che i lavoratori impegnati nelle tenute dei grandi proprietari, avessero la tendenza ad abbandonare la loro condizione di contadini fissi, legati più stabilmente all'azienda, per quella di salariati. Questo orientamento non era spiegabile con motivazioni strettamente economiche in quanto le condizioni dei contadini fissi erano migliori di quelle della manodopera salariata.
I contadini volevano però liberarsi dai pesanti rapporti di dipendenza nei riguardi degli Junker, nonostante la perdita di sicurezza che ciò comportava nell'immediato.
Fu così che le importanti ricerche condotte da Weber negli anni '90 sollevarono importanti interrogativi teorici, e attirarono l'attenzione sul ruolo cruciale di condizioni non economiche di natura culturale e istituzionale per comprendere il comportamento economico.
Il problema delle differenze territoriali dello sviluppo economico: Weber affronta il problema delle differenze di sviluppo interne alla Germania, che egli aveva avuto sott'occhio studiandone la struttura agraria.

Egli aveva notato che nel sud-ovest della Germania predominava la piccola proprietà contadina e le colture erano diversificate. Nel nord-est invece, prevalevano le grandi proprietà fondiarie e le coltivazioni estensive di grano, barbabietole e patate.
Questa differenza la si può spiegare in termini di condizioni che favoriscono la nascita dell'imprenditorialità.
Partendo dalla situazione vigente nel Medioevo, quando furono aboliti gli obblighi feudali, nel sud-ovest le terre finirono in mano ai contadini, mentre nel nord-est le terre rimasero ai proprietari terrieri. Nel sud-ovest però, vennero date le condizioni per il rafforzamento dei cittadini, a causa della vicinanza con il tessuto urbano nascente, che li spingeva a vendere i loro prodotti nei vicini mercati locali. Questo nel nord- est non accadde per via della presenza molto più debole del tessuto urbano, che non spinse all**'ìmprenditorialità**.
Weber infatti sostiene che se si vogliono comprendere le differenze di sviluppo tra varie aree, non ci si può limitare a prendere in esame la dotazione di risorse naturali o il capitale disponibile, trattando come invariante l'attitudine imprenditoriale, ovvero la capacità dei soggetti di combinare efficacemente le risorse.
In questo caso infatti, l'attività imprenditoriale non è affatto considerata una costante, ma una variabile che dipende dal contesto istituzionale in cui i soggetti sono inseriti. Ne consegue che, anche per la produzione è essenziale un appropriato quadro istituzionale. Solo se esso sostiene la crescita dell'imprenditorialità si può generare lo sviluppo economico.

La formazione dell'imprenditorialità: Come si formano orientamenti culturali favorevoli alla crescita dell'imprenditorialità? Secondo Weber è necessario guardare all'influenza della religione protestante sulla diffusione di un'etica economica che alimenta lo spirito del capitalismo. Con gli studi sul protestantesimo, egli vuole chiarire meglio attraverso quali meccanismi culturali e istituzionali il contesto urbano favorisca la formazione delle motivazioni di un 'imprenditorialità capitalistica.

Lo spirito del capitalismo: Weber considera lo spirito del capitalismo come un tipo ideale. Esso non si identifica con "l'impulso acquisitivo". L'avidità di denaro è sempre esistita, anche prima delle società capitalistiche, anzi, in questi casi la ricerca del profitto è ancor più spregiudicata perché non è guidata da norme etiche.
Nelle società precapitalistiche, **l'orientamento economico** era **di tipo tradizionale** ed aveva le seguenti caratteristiche:

- Il profitto non è pienamente giustificato ma tollerato, per questo la sua ricerca avviene prevalentemente nei rapporti con gli estranei alla famiglia e alla comunità locale e con gli stranieri.
- L'acquisività si manifesta nel commercio, nella guerra, nella pirateria, e in generale il un "capitalismo di avventura", ma non si manifesta nella sfera della produzione che resta governata da una routine tradizionale. Il carattere tradizionale dello spirito economico può essere proprio anche di un'economia già capitalistica; in questo caso gli imprenditori hanno un atteggiamento statico, si accontentano di un livello tradizionale di profitto; gli stessi operai

lavorano solo quel tanto che consente di coprire i bisogni tradizionali, e non sono spinti a lavorare di più da maggiori opportunità di guadagno.

Le società capitalistiche invece sono invase dallo **spirito del capitalismo**, che ha le seguenti caratteristiche:

- La ricerca del profitto diventa non solo giustificata, ma addirittura sollecitata sul piano etico. Inoltre, non solo l'impegno nel lavoro come professione diventa un dovere etico, ma esso si accompagna alla condanna di ogni "godimento spensierato", di ogni finalità edonistica nell'impiego dei guadagni. Il profitto deve essere fatto fruttare reinvestendo il capitale in attività produttive e non solo impiegandolo per accrescere il patrimonio familiare.
- Penetrazione progressiva della ricerca del profitto, basata sul calcolo razionale del rendimento del capitale. Se prima l'acquisività non eticamente vincolata si esprimeva nel commercio con gli estranei e nel capitalismo di avventura, sempre più essa si manifesta ora nell'organizzazione razionale del processo produttivo. In questo modo, il tradizionalismo prima descritto viene travolto da una nuova imprenditorialità fortemente motivata a combinare in modo più efficiente i fattori produttivi, cercando di eliminare l'economia improntata sull'autoconsumo.

Questi nuovi imprenditori modificano i prodotti, i mezzi di produzione, i rapporti con i fornitori e il mercato, alla ricerca del massimo profitto. Essi vengono dal basso, non hanno grandi disponibilità di capitale, spesse volte prestato dai parenti. Hanno però un'arma essenziale, hanno qualità etiche di specie diversa da quelle adeguate al tradizionalismo passato, hanno energia e impegno nel lavoro.

L'etica economica del protestantesimo: la diffusione dello spirito del capitalismo può essere vista come una conseguenza inintenzionale dell'etica economica del protestantesimo, in particolare della componente calvinista.
Vediamo perché:
Un aspetto fondamentale del credo calvinista è l'idea di predestinazione: il mondo è stato creato da Dio ed è impossibile conoscere il destino individuale. Gli eletti sono predestinati: sono stati scelti da Dio al momento della creazione e il loro destino non può essere modificato. Non è possibile cambiarlo con le proprie azioni e non è possibile acquistare la salvezza con i mezzi "ecclesiastico-sacramentali", ecco che, i calvinisti, negano l'efficacia dei sacramenti, in particolare della confessione e della comunione. Essi non danno importanza, a differenza dei luterani, nemmeno al pentimento individuale.
Si compie così quel processo storico-religioso di disincantamento del mondo, dove l'individuo cade in una profonda solitudine, nessuno può aiutarlo ad acquistare la salvezza. Questa situazione genera inevitabilmente angoscia psicologica nei fedeli. Come reazione, qua, sarebbe da considerarsi opportuna una di fatalismo e passività. Ma allora perché si scatena proprio l'effetto contrario? Ovvero un orientamento all'azione e all'innovazione economica?
Si può spiegare questo paradosso chiarendo il fatto che ai fedeli, da un lato veniva detto di considerarsi eletti e di respingere qualsiasi dubbio a tal proposito, ma dall'altro lato essi erano invitati a impegnarsi nel lavoro professionale come mezzo per rafforzare la fiducia nella loro condizione di eletti.
A questo punto possiamo comprendere in che senso il credo calvinista favorisca, come conseguenza inintenzionale, lo spirito del capitalismo*. L'idea di*

predestinazione genera angoscia e bisogno psicologico di rassicurazione. D'altra parte il credente deve comportarsi come se fosse eletto e deve impegnarsi in modo rigoroso con il proprio lavoro. Il successo della propria attività professionale finisce allora per essere interpretato come un segno di elezione e ciò spinge ad impegnarsi di più per mantenere e rafforzare tale condizione.

Inoltre, lo spirito del capitalismo promulgato dall'etica protestante non è solo improntato alla ricerca del profitto come dovere etico, ma anche alla condanna del consumo di lusso e dei piaceri. L'etica protestante infatti condannava "l'aspirazione alla ricchezza per lo scopo di essere ricchi". Il possesso in quanto tale era tentazione; essa lottava contro la ricchezza e l'uso di essa per soddisfare i piaceri materiali; scoraggiava il consumo in generale e quello di lusso in particolare.
La combinazione tra spinta all'impegno rigoroso nel lavoro e restrizione del consumo è dunque un orientamento verso l'attività economica che favorisce la formazione del capitale attraverso la costrizione ascetica del risparmio.

Le sette protestanti: Weber, analizzando la situazione statunitense nota anche che accanto alla realizzazione etica del comportamento promossa dal credo protestante occorre considerare la spinta analoga che proviene dalla particolare organizzazione delle sette protestanti. Infatti secondo Weber, le sette hanno una forma organizzativa che tende a stimolare un comportamento più rigoroso e coerente nei membri di quanto non accada con la chiesa. L'esclusione da una setta infatti, è economicamente penalizzante per i singoli perché determina una carenza di fiducia che ostacola, per esempio le possibilità di ottenere credito. Si determina quindi anche un interesse materiale a mantenere un comportamento eticamente qualificato.

Nonostante queste considerazioni, Weber ha solamente mostrato delle "affinità elettive" tra spirito del capitalismo ed etica protestate, non ne ha dato una vera spiegazione causale. Proprio la consapevolezza del carattere necessario ma non sufficiente dell'indagine sullo spirito del capitalismo spinge Weber ad allargare il quadro delle sue ricerche, prendendo in considerazione anche altri fattori istituzionali che concorrono a favorire lo sviluppo del sistema economico capitalistico.

Caratteri e origini del capitalismo moderno:

La definizione del capitalismo moderno: *"si tratta di una forma di organizzazione economica che consente il soddisfacimento dei bisogni attraverso imprese private che producono beni per il mercato sulla base di un calcolo di redditività del capitale da investire (cioè delle aspettative di profitto) e che impiegano forza lavoro salariata formalmente libera.*

Weber riteneva che la ricerca del profitto non fosse una connotazione tipica del capitalismo moderno: era sempre esistita e con essa un calcolo della redditività del capitale. Ciò che distingue il capitalismo moderno è che la ricerca del profitto non solo avviene attraverso un calcolo più sistematico e razionale di quello realizzabile nelle forme di capitalismo tradizionale, ma soprattutto si concentra nella sfera della produzione per il mercato con forza di lavoro salariata. Viceversa, le forme tradizionali si manifestano nel commercio di beni e nel credito, quando sono

orientate dalle opportunità di profitto offerte dal mercato (opportunità economiche), oppure si concentrano in attività che sfruttano opportunità politiche.

Weber propone quindi una distinzione tra capitalismo economico e politico a cui corrisponde un'imprenditorialità economica e politica. Per Weber, l'azione imprenditoriale è "un agire orientato in modo autonomo in base al calcolo del capitale." Il calcolo del capitale mira ad incrementare il potere a disposizione del soggetto su determinati beni, ovvero ha un orientamento acquisitivo che si realizza attraverso la ricerca di profitto e il calcolo del capitale. Ma l'acquisività si può estrinsecare in due direzioni diverse: ci può essere un agire imprenditoriale orientato in base a possibilità di acquisizione di marcato, o invece di tipo politico. Weber ritiene che non ci può essere capitalismo moderno senza classe operaia. L'appropriazione dei mezzi di produzione da parte dei capitalisti e la formazione del lavoro salariato sono i passaggi preliminari essenziali di questa forma di organizzazione.

Weber si propone di chiarire la specificità dello sviluppo storico occidentale rispetto ad altre aree del mondo che hanno conosciuto altri tipi di capitalismo. La strategia di ricerca di Weber propone quindi un'importante indagine comparata che ha appunto lo scopo di individuare i fattori causali cruciali, isolando quelli che sono presenti nell'esperienza occidentale o che sono invece assenti altrove.
Weber individua **6 presupposti per la nascita del capitalismo moderno**:

1. Appropriazione dei mezzi di produzione da parte dell'imprenditore.
2. Libertà di mercato, che deve essere sufficientemente ampio.
3. Esistenza di forza lavoro libera.
4. Esistenza della tecnica razionale, in particolare è necessaria la disponibilità di una tecnologia meccanica che consente di calcolare con esattezza i costi di fabbricazione dei beni, e inoltre permette un abbassamento significativo dei costi e quindi una produzione per il consumo di massa.
5. Commercializzazione dell'economia, ovvero la disponibilità di strumenti giuridici come le azioni e i titoli di credito che facilitano la separazione tra patrimonio familiare e di impresa e quindi permettono un calcolo più razionale del capitale.
6. Importanza di uno stato che sostenga il diritto razionale, che renda la legge calcolabile e più prevedibili le relazioni tra gli attori economici.

Le condizioni del capitalismo moderno: Perché i caratteri del capitalismo moderno si sono affermati in Occidente? Weber per spiegare le origini del capitalismo moderno afferma che ci sono state delle condizioni specificatamente occidentali che ne hanno permesso lo sviluppo. Queste condizioni, si dividono essenzialmente in due tipi:

1. **Condizioni culturali occidentali**: *L'etica economica*.
   Tutte le etiche economiche sono state a lungo caratterizzate dal tradizionalismo; naturalmente, il carattere sacro delle tradizioni è solitamente rinforzato dagli interessi di coloro che sarebbero colpiti da un'eventuale innovazione economica. In più, le resistenze al cambiamento saranno più forti, quanto più la tradizione è legittimata dalla magia. Qualora cioè si creda che il mondo sia dominato da potenze soprannaturali, qualsiasi innovazione è scoraggiata dal timore di una reazione degli spiriti. Questa situazione

cominciò a mutare con il superamento delle società primitive e con l'emergere delle religioni mondiali. Una conseguenza fondamentale di questo cambiamento è la separazione tra mondo naturale e soprannaturale. Il destino individuale non è più affidato al capriccio degli spiriti che occorre propiziarsi con pratiche magiche, ma esso appare ora come condizionato dalla capacità degli uomini di conformarsi a precetti morali imposti dalle divinità che vivono nel mondo soprannaturale.
Lo spezzamento della magia è avvenuto quindi, per opera di grandi profezie razionali. I fondatori delle nuove religioni sono dei profeti, delle figure carismatiche alle quali sono state attribuite qualità personali particolari. Questi annunciano la necessità di obbedire a determinati comandi divini.
Le religioni mondiali svolgono quindi due importanti funzioni:

1) **Processo di demagizzazione:** contribuiscono a ridurre l'influenza della magia e pongono i presupposti per una spiegazione razionale del mondo naturale, sulla quale potrà crescere la scienza e la tecnica.
2) **Riduzione del dualismo etico:** tendono ad annientare la "doppia morale" presente nelle società tradizionali. In esse infatti vi era un'etica interna che si applicava ai membri della famiglia e al gruppo parentale; essa escludeva il perseguimento del profitto e si basava sulla reciprocità e l'aiuto fraterno e gratuito. Esisteva poi un'etica esterna, nei riguardi di coloro che erano estranei al gruppo parentale e verso i quali si cercava il profitto nelle transazioni economiche senza alcun vincolo etico. Per Weber non è possibile uno sviluppo del capitalismo senza il superamento di questo dualismo, e sono proprio le religioni mondiali, con la loro pretesa di universalità a poter portare a compimento questo compito, in quanto capaci di allargare la rete di solidarietà sociale rispetto alla frammentazione dei culti precedenti. E' necessario che si sviluppi una ricerca del profitto eticamente vincolata e che si estenda l'ambito delle relazioni sociali all'interno delle quali tale orientamento può esercitarsi.

Non tutte le religioni però contribuiscono in egual modo al processo di riduzione della magia e del dualismo etico. Infatti, esistono 2 tipi diversi di <u>profezia</u>, quella <u>esemplare</u> (es. Buddha che indica con il suo esempio che chi vuole salvarsi deve abbandonare la vita mondana e seguire il suo esempio, ma questo è frutto di una libera scelta, ne discende che solo nuclei limitati di intellettuali religiosamente qualificati seguono la strada indicata, mentre le masse rimangono in preda alla magia e al tradizionalismo. Diverso è il caso delle <u>profezie etiche</u> (es. Cristianesimo, dove il profeta si presenta come mandato da Dio a predicare comandamenti per i quali richiede a tutti obbedienza come un dovere morale. Solo conformandosi all'etica prescritta si ottiene la salvezza.

Weber opera quindi una prima importante distinzione tra le grandi religioni universali prevalenti in India e in Cina, dove la profezia non aveva attecchito, e il ceppo ebraico-cristiano, nell'ambito del quale essa si era invece maggiormente sviluppata.
Israele è la terra dove si afferma la profezia etica. I profeti richiedono obbedienza in nome di un Dio trascendente e interpretano fortune e sventure del popolo in relazione alla fedeltà ad una divinità che è però ancora presentato come Dio d'Israele e non come dio degli uomini. Questo fa ancora

persistere il dualismo etico. E' per questo motivo che Weber critica il ruolo dell'ebraismo nello sviluppo del capitalismo moderno. Dopo la loro dispersione, essi si collocarono al di fuori della comunità politica; questo li spinse effettivamente a intraprendere scambi commerciali, tutti rivolti però ad estranei e seguendo rigidamente logiche tradizionalistiche.
Per Weber il contribuito dell'ebraismo è importante ma più indiretto. Esso va cercato nell'avvio della profezia etica sulla quale si sarebbe poi innestata la predicazione di Gesù. Il nuovo profeta rompe i confini ristretti dell'identità religiosa ebraica e pone le basi di un'etica universalistica. Ma questa prospettiva trova dei limiti nell'esperienza della chiesa cattolica, che si pone come amministratrice di beni di salvezza. La permanenza di questi strumenti magici fa in modo che non si compia perfettamente il processo di razionalizzazione; inoltre essa mantiene una distinzione tra etica dei virtuosi ed etica delle masse (persiste dualismo etico).
Non si verifica quindi quella rottura tipica della profezia esemplare che per Weber si avrà solo con la Riforma calvinista, dove vengono eliminati i mezzi di acquisizione della grazia (sacramenti) e il processo di demagizzazione si completa. Inoltre,viene superata la residua distinzione tra etica dei virtuosi e delle masse in quanto all'ideale dell'ascesi extramondana si sostituisce quello dell'ascesi intramondana, quello dell'impegno attivo nel mondo come strumento per realizzare i precetti religiosi.

2. **Condizioni istituzionali occidentali:**
   a. **La città occidentale:** Essa ha per Weber un'importanza fondamentale e si ritrova nella sua forma più netta nel comune dell'Europa medievale. Qui essa assume il carattere di una comunità politica unitaria; si afferma uno specifico diritto di cittadinanza in base al quale i membri delle città, dispongono di tribunali, di autorità politiche e partecipano alla scelta dei titolari di tali organi. Fuori dall'Occidente, questa forma si è data solo temporaneamente o in misura ridotta; la città è sempre rimasta politicamente dipendente da un principe o da un signore. Questa è specificatamente occidentale in quanto la fragilità di unità politiche più grandi ha favorito in occidente, insieme al cristianesimo che ha abbattuto quelle barriere alle relazioni sociali, lo sviluppo delle città come entità autonome, mentre l'opposto è avvenuto in Oriente.
      La città occidentale del Medioevo, come comunità politica autonoma, deve trovare mezzi propri di sussistenza, non potendo contare sulla ridistribuzione di risorse di natura militare o amministrativa tipica della città non occidentale. Vi è dunque un incoraggiamento ad intraprendere attività economiche, non ostacolate dal tradizionalismo o dall'influenza della magia. Si spiega così perché la città occidentale si orienti verso attività commerciali e produttive che preparano un capitalismo razionale orientato allo sfruttamento di opportunità di mercato, piuttosto che verso il capitalismo tradizionale di tipo politico o militare.
      La città quindi maturerà un interesse a liberare i contadini dagli obblighi feudali non solo per accrescere il mercato per i suoi prodotti e garantirsi una più ampia e sicura fonte di approvvigionamento dei prodotti agricoli, ma anche per reperire manodopera per il lavoro a domicilio affidato da mercanti-imprenditori urbani.

In un contesto economico stimolato dalle attività e dai traffici promossi dalla città, i signori fondiari sono più spinti a cogliere le opportunità che si aprono nel mercato e quindi tendono a razionalizzare le loro aziende in direzione capitalistica.
Questo processo coincide per Weber con la nascita della figura del mercante-imprenditore che alimenta il lavoro a domicilio coinvolgendo anche i contadini. Si possono cogliere i prodromi del processo di appropriazione dei mezzi di produzione nelle mani dell'imprenditore. Si tratta di uno stadio ancora embrionale perché vi è una bassa intensità di capitale fisso, forse questa figura può arrivare a fornire non solo la materia prima, ma anche gli strumenti di produzione ai lavoranti a domicilio. Il passaggio successivo, cioè l'emergenza delle fabbriche con capitale fisso e organizzazione razionale del lavoro libero, presuppone lo sviluppo della tecnica razionale, fattore a sua volta legato con lo sviluppo della scienza razionale in occidente. Il processo di demagizzazione è per Weber terreno fertile per la nascita del pensiero scientifico. Il carattere più innovativo delle attività economiche in occidente, già in epoca precapitalistica, è un importante stimolo all'applicazione della scienza sul piano produttivo.

b. **Lo stato e il diritto razionale:** esso è un presupposto essenziale per il capitalismo moderno in quanto rende la legge calcolabile, dà cioè maggior prevedibilità ai rapporti tra i soggetti impegnati nelle attività economiche. Questo presupposto lo si ha solo in Occidente ed è il prodotto di uno stato razionale che si fonda su un ordinamento giuridico che regola le modalità di accesso al potere politico e quelle del suo esercizio. Lo stato razionale si avvale di un corpo di funzionari specializzati, anch'essi sottoposti alla legge.
Il tipo ideale dello stato razionale si contrappone a quello patrimoniale più diffuso in Oriente, in cui il potere politico è un possesso privato del signore e i funzionari sono suoi personali dipendenti.
Lo stato razionale prende spunto dal diritto romano, importante non tanto per i suoi contenuti ma per il suo formalismo giuridico che costituiva un importante antidoto nei riguardi di una giustizia orientata in senso sostanziale e quindi esposta anche all'arbitrio. Inoltre,il diritto romano si prestava particolarmente anche alla formazione di una burocrazia specializzata, risorsa cruciale per lo stato moderno. Il diritto formale si fece strumento per promuovere la centralizzazione politico-amministrativa attraverso l'unificazione giuridica. Può così formarsi un diritto calcolabile; l'alleanza tra stato e giurisprudenza formale favorì indirettamente il capitalismo in quanto introdusse quegli elementi di prevedibilità di cui quest'ultimo aveva bisogno.

Il contributo teorico di Weber: Per Weber il compito delle scienze sociali non è quello di formulare leggi generali dello sviluppo; la sua quindi non è una teoria generale di sviluppo economico, ma la costruzione del modello idealtipico di un individuo storico: il capitalismo moderno. Egli riteneva quindi, che fosse fonte di errori ed equivoci il tentativo di prevedere il futuro sulla base di leggi che volevano trattare la società come la natura. Era stato questo secondo Weber, il più grande limite della teoria di Marx.

Il lavoro di Weber è volto a formulare generalizzazioni sui rapporti tra forme di organizzazione dell'economia e fenomeni istituzionali. Si tratta di un ricco serbatoio di strumenti concettuali che devono però essere correttamente applicati nell'indagine storico-empirica.
Weber afferma, a proposito della fine del capitalismo, che la radice religiosa dell'uomo economico moderno si è distaccata. Al suo posto subentra un individualismo senza fede che ora guida il comportamento economico.
Ma con esso emergono nuovi conflitti: la classe operaia non è più integrata socialmente per mezzo della religione e non si accontenta più della sua sorte. Inoltre, la sovrapproduzione tendeva ad affliggere periodicamente il capitalismo moderno ed essa veniva accompagnata da miseria e disoccupazione.
Weber sostiene che, non essendo più la religione a guidare i comportamenti, è l'opera dell'uomo ad apparire come colpevole, e il lavoratore ne trarrà la conseguenza che tale opera va trasformata. Ne consegue che il socialismo moderno non sarebbe, secondo l'autore, mai sorto senza le crisi. Weber in questo caso giunge quindi a conclusioni marxiane.

CRITICA A MARX: le crisi ricorrenti del capitalismo non portano al crollo del sistema economico e ad un conseguente processo rivoluzionario. Esse producono piuttosto una trasformazione graduale della vecchia economia. Per Weber quella che si affaccia alle porte del capitalismo moderno è la forza della burocrazia. La burocratizzazione non è solo alimentata direttamente dal capitalismo, ma è anche l'ombra indivisibile della "democrazia di massa", perché la spinta all'eguaglianza che si accompagna alla democratizzazione richiede un maggior intervento politico.
Si passa da un capitalismo di mercato a un capitalismo organizzato e politicamente regolato.
La crescente burocratizzazione tende a indebolire e ridimensionare il ruolo dell'imprenditorialità. Le conseguenze di questo processo per lo sviluppo economico e sociale possono essere molto serie. Possono essere compromesse le fonti di innovazione economica e di dinamismo che Weber individua principalmente nell'imprenditore privato in opposizione al burocrate. Il primo infatti, esprime un'attitudine al rischio e alla responsabilità personale, stimolate da un con testo di concorrenza, laddove il secondo è orientato alla stabilità della sua fonte di reddito, del suo stipendio, della sua posizione ed è inevitabilmente più deresponsabilizzato perché quando rischia lo fa solo con il denaro pubblico.
Un capitalismo che si burocratizza eccessivamente va incontro a 2 tipi di rischi:

- **Quello del capitalismo politico**: Il prevalere di risorse amministrate da una burocrazia politica deresponsabilizzata porta a un capitalismo Che vive nella congiuntura meramente politica, cioè delle forniture statali, dei finanziamenti di guerra,dei guadagni della borsa nera, e di tutti gli altri profitti occasionali. Questo è un capitalismo fragile, sempre esposto al tracollo finanziario e incapace di darsi basi solide e stabili, perché incapace di radicarsi efficacemente nella sfera produttiva, mancandogli le risorse cognitive e normative necessarie. E' un capitalismo di politici, di affaristi e non di imprenditori economici.
- **Quello del socialismo di stato:** per Weber l'avvento del socialismo era un rischio, in quanto, in una società moderna, questo non avrebbe potuto che assumere la forma di un "socialismo di stato" in cui il processo produttivo e la distribuzione avrebbero dovuto essere sottoposti a controllo da parte di una

burocrazia statale rigidamente dipendente dal centro. Il socialismo insomma, si sarebbe potuto dare solo come un’ulteriore burocratizzazione, e avrebbe avuto come conseguenza sia la stagnazione economica, che una più radicale limitazione della libertà individuale.

Insomma, Weber da un lato incorporava nella sua analisi delle origini e del funzionamento del capitalismo molti elementi di Marx. Dall’altro lato però formulava una prognosi opposta: il capitalismo non era inevitabilmente condannato da problemi economici, come riteneva Marx, ma era seriamente minacciato da pericoli politici. Il capitalismo era minacciato dal carattere pervasivo della burocratizzazione che esso stesso tendeva a stimolare. Ciò avrebbe potuto portare alla riemergenza di vecchie forme di capitalismo politico tradizionale, o peggio ad un socialismo, che Weber a differenza di Marx, non vedeva come passaggio verso l’autogoverno dei produttori e alla riduzione delle funzioni burocratiche, bensì come un’estrema diffusione del controllo burocratico della società.

Egli era convinto che la burocratizzazione fosse inevitabil*e* soprattutto per 2 motivi:
1. Per la complessità di gestione e per il valore in termini di capitale fisso dei mezzi di produzione, che rendevano a suo avviso necessarie la separazione dei lavoratori da questi ultimi.
2. Per la maggiore capacità di rendimento di questa specie di collaborazione umana che avviene mediante lo sviluppo della disciplina.

In realtà, si sono manifestati i costi della disciplina burocratica e sono state sperimentate forme diverse e meno rigide sia nell'organizzazione del lavoro che nei rapporti tra le varie strutture della grande impresa. Anche sul piano della tecnica ci sono stati cambiamenti, in quanto si è passati da una tecnologia meccanica a nuove forme di tecnologia più flessibile a base elettronica. Questo ha certamente attenuato la spinta della burocratizzazione e ha trasformato profondamente la grande impresa e i rapporti tra le imprese, orientandoli verso modelli più flessibili e meno dipendenti dalla mano visibile dell'organizzazione. In tal modo si è anche ampliato lo spazio di un’imprenditorialità minore ,che Weber considerava di grande rilievo per il dinamismo e l’innovazione.

Le conseguenze sociali del capitalismo: Durkheim e Veblen.

Durkheim e Veblen contribuiscono entrambi alla formazione di una teoria dell’azione economica come socialmente condizionata. Essi si occupano di indagare le *conseguenze sociali del capitalismo regolato dal mercato*.

Emile Durkheim: Mercato e forme “anormali” di divisione del lavoro:
Durkheim, influenzato dallo spirito positivista, riteneva che lo studio della società dovesse seguire l’esempio delle scienze naturali, muovendosi alla ricerca di leggi generali dei fenomeni sociali. Il suo obbiettivo era quello di porre le basi per una “scienza della morale”.
E’ centrale per l’autore, il problema dell’ordine sociale. Ciò lo porta a scontrarsi con l’utilitarismo individualistico, nel tentativo di mettere in luce l’influenza delle istituzioni sul comportamento individuale ed economico.
Un primo contributo alla sociologia economica viene quindi proprio dalla critica alla teoria dell’azione fatta dagli economisti e dalla formulazione di una teoria istituzionalista.

La critica all'utilitarismo e la fondazione di una teoria istituzionalista:
Secondo Durkheim non è possibile studiare in astratto i fenomeni economici prescindendo dal loro contesto storico. Il comportamento economico individuale è influenzato da norme e regole morali che mutano al mutare della società. Questi fattori istituzionali influenzano lo sviluppo economico e ne sono a loro volta influenzati.
Tuttavia, Durkheim riconosce un grande merito agli economisti: quello di aver visto per primi che la società dispone di leggi proprie che vanno studiate con metodo scientifico. Nel momento in cui essi presentano le leggi economiche però, cadono in errore in quanto quest'ultime prescindono dall'influenza delle istituzioni sociali. Nella visione degli economisti infatti, la società è costituita da un insieme di individui che entrano in relazioni scelte volontariamente e guidate esclusivamente dalla ricerca dell'interesse individuale. In quest'ottica i rapporti contrattuali sono il paradigma dei rapporti sociali, e le istituzioni sono il frutto di un accordo tra individui, ancora una volta guidati dal perseguimento del proprio interesse.
Durkheim, a tal proposito, sviluppa due critica riguardo alla prospettiva individualistica, che trattano rispettivamente i seguenti temi:

1. **Le cause non individualistiche della divisione del lavoro: "**La vita collettiva non è nata dalla vita individuale, è la seconda ad essere nata dalla prima", risulta quindi impossibile dedurre la società dall'individuo. L'individualismo infatti è un fenomeno tipico della società moderna e in particolare è frutto dell'evoluzione della società, in quanto nelle società primitive il comportamento individuale era fortemente influenzato dalle regole sociali. Ne consegue che per comprendere il comportamento individuale, anche in campo economico, non ci si può limitare alla psicologia o alla biologia, ma occorre studiare le cause sociali che influiscono sull'azione; bisogna quindi prendere in esame le istituzioni.
   Istituzioni: ogni credenza/forma di condotta istituita dalla collettività; la sociologia come scienza delle istituzioni deve comprenderne la genesi e il funzionamento.

   Critica alla versione tradizionale della divisione del lavoro: Durkheim sviluppa la sua critica all'utilitarismo concentrandosi sulle origini e sulle conseguenze della crescita della divisione del lavoro. Egli vuole mostrare, che il modo in cui gli economisti spiegano tale fenomeno è inadeguato, in quanto una società ad alta differenziazione di prestazioni non può prescindere dalle istituzioni di natura non contrattuale, non economica. Sono necessarie regole morali condivise.
   Secondo la spiegazione tradizionale infatti, la divisione del lavoro si originerebbe unicamente per cause individuali e psicologiche, ovvero perché essa aumenterebbe i vantaggi goduti dai singoli, consentendogli un maggior benessere economico. Secondo Durkheim questa argomentazione è errata, in quanto i vantaggi in termini di miglior produttività e benessere, che effettivamente si verificano con una maggior divisione del lavoro, non sono immediatamente percepibili dall'individuo. La vera causa va invece cercata, secondo lui nell'ambiente sociale, nella morfologia della società, cioè nella distribuzione della popolazione e nella qualità e quantità dei rapporti sociali. Questa trama di relazioni, nell'ottica di Durkheim, prende il nome di solidarietà, determinata dall'insieme delle norme morali condivise che legano

tra loro gli uomini e ne regolano i rapporti. Durkheim basa quindi la spiegazione della sua versione di divisione del lavoro, partendo dal processo che secondo lui porta al passaggio da una società semplice, basata su una solidarietà di tipo meccanico, a una società superiore, a elevata divisione del lavoro e specializzazione, caratterizzata da una solidarietà organica.
Società semplice: → *solidarietà meccanica*. Piccole dimensioni, insediamenti segmentati, con scarse relazioni tra loro e piuttosto omogenei al loro interno, cioè con una bassa divisione del lavoro. L'ordine sociale in contesti del genere è assicurato da una solidarietà meccanica, che si basa sui valori espressi dalla "coscienza collettiva" (insieme delle credenze e dei sentimenti comuni ai membri di una stesa società). In questo modo le credenze regolano il comportamento individuale, lasciando poco spazio all'autonomia. Il problema dell'ordine è quindi risolto "meccanicamente", sulla base di un'adesione emotivamente intensa a un sistema di valori condiviso.
In questo tipo di società il diritto è di tipo repressivo: la pena è una "reazione passionale" dell'intera comunità che esprime l'offesa ricevuta.
Società superiore: → *solidarietà organica*. Caratterizzata da un aumento di quella che Durkheim chiama "densità materiale" (aumento demografico) che porta anche ad un intensificarsi dei rapporti sociali tra le persone, determinando un aumento anche della "densità morale". Tutto questo si riflette in una più accentuata lotta per la sopravvivenza che spinge gli individui a specializzarsi maggiormente per sopravvivere nelle nuove condizioni. La crescita della divisione del lavoro è quindi frutto della pressione esercitata dagli individui. Questo tipo di società non è tuttavia priva di solidarietà, si tratta però di una solidarietà organica, stimolata dallo sviluppo stesso della divisione del lavoro che alimenta il senso di dipendenza reciproca tra soggetti diversi. In questo caso la coscienza collettiva regola una parte più limitata di coscienza individuale e lo fa in modo meno rigido, indicando valori che lasciano comunque spazio alle scelte individuali. In questo contesto si diffondono i valori dell'individualismo e prende forma la personalità individuale.
In questo contesto il diritto è di tipo restitutivo: le sanzioni hanno finalità riparatorie.

2. **Le condizioni non contrattuali del contratto:** Durkheim sviluppa una seconda critica dove vuole mostrare che anche laddove l'individualismo sia storicamente affermato come criterio morale che guida l'azione, non per questo sono venute meno le regole sociali. E' vero che in queste società prevalgono relazioni contrattuali che tendono a crescere, ma persistono anche relazioni non contrattuali, regolate da istituzioni di natura giuridica o morale. (es. rapporti familiari comportano una serie di regole che si devono tenere, importati per l'accettazione sociale).
   Durkheim sottolinea poi, che l'intervento delle istituzioni non contrattuali si fa sentire anche nell'ambito stesso delle relazioni contrattuali. Infatti, affinchè possano svilupparsi efficacemente relazioni contrattuali, sono necessarie norme: occorre un diritto contrattuale che non solo garantisca l'efficacia dei contratti e li faccia rispettare, ma stabilisca anche i limiti generali entri i quali è possibile esercitare autonome scelte da parte di soggetti privati. Il diritto

contrattuale svolge quindi una funzione regolatrice, predetermina ciò che possiamo fare e ciò che possiamo esigere.
E' solo in presenza di efficaci regolamentazioni giuridiche che è possibile far in modo che le relazioni contrattuali si sviluppino efficacemente, soddisfacendo i bisogni dei soggetti privati senza ledere il benessere della società.
L'ordine sociale non si può fondare solo sulla semplice convergenza degli interessi individuali, i quali creano vincoli troppo deboli ed esteriori per dare stabilità ai rapporti sociali, e possono invece alimentare i conflitti e compromettere la qualità degli stessi rapporti economici.

Le origini delle istituzioni: Perché l'ordine sociale possa esistere è necessario quindi un freno agli interessi individuali, occorre regolarli e disciplinarli. Ciò può avvenire solo in presenza di istituzioni forti. Le istituzioni sono il frutto delle interazioni tra gli individui, ma una volta affermatesi, esse acquisiscono un'autonomia e un <u>carattere costrittivo</u> che si impone ai singoli soggetti. Contrariamente a quanto pensano gli economisti, per Durkheim le istituzioni non hanno origine contrattuale. La loro origine va ricercata in particolari <u>momenti di effervescenza</u> della società, nei quali si fa più intensa, sia quantitativamente che qualitativamente, l'interazione tra gli uomini. Ciò porta a sciogliere o ad annullare gli interessi individuali e gli egoismi propri della dimensione quotidiana in forti identità collettive. (es. di momenti di effervescenza: Rivoluzione francese, Riforma protestante,ecc.) Questi momenti di entusiasmo collettivo sono temporanei, tuttavia gli ideali che sprigionano e sviluppano sono alla base delle istituzioni sociali che in quest'ottica possono essere visti come l'elaborazione sul piano normativo di quegli ideali.

Le conseguenze social della divisione del lavoro: Nonostante Durkheim si mostri ottimista circa le capacità di una società ad alta divisione del lavoro di generare quella solidarietà di cui ha bisogno, si rende conto che lo sviluppo di questo fattore porta con sé tensioni e conflitti sociali.
<u>Egli distingue tra due modalità prevalenti attraverso le quali la divisione del lavoro produce *effetti socialmente destabilizzanti*:</u>

1. <u>La divisione anomica:</u> lo sviluppo delle attività economiche è la principale fonte di anomia nelle società moderne, in quanto questo processo di è affermato senza un'adeguata istituzionalizzazione. L'anomia, si manifesta in vari modi, un modo può essere rappresentato dalle <u>crisi economiche</u>, dovute all'espandersi del mercato come meccanismo di regolazione delle attività economiche. La crescita della divisione del lavoro e della produzione per il mercato, comporta che si determini uno scarto tra produzione e consumo (domanda-offerta) che genera crisi ricorrenti. Durkheim non nega che il mercato tenda a ristabilire il proprio equilibrio, ma tutto ciò avviene con pesanti costi sociali.
   L'anomia si genera anche nei rapporti tra capitale e lavoro. La diffusione dell'occupazione industriale è infatti avvenuta senza un'adeguata regolamentazione giuridica del rapporto di lavoro, non tutelando adeguatamente i lavoratori rispetto agli andamenti del mercato. A questo effetto corrisponde una parcellizzazione dei compiti, una routinizzazione e una perdita di qualità del lavoro che riducono l'operaio ad appendice della macchina. In queste osservazioni Durkheim è molto vicino all'idea di alienazione di Marx.

2. La divisione coercitiva: il disordine sociale che si accompagna alla diffusione delle moderne attività industriali non è solo il frutto dell'anomia, è anche da collegare a quella che Durkheim chiama divisione coercitiva del lavoro. Ci possono essere due tipi di questa divisione coercitiva:
   a. *Assegnazione dei singoli individui ai ruoli specializzati*: nelle società moderne, si afferma il cosiddetto culto dell'individuo, che prescrive che ognuno sia destinato alla funzione che può adempiere meglio e che riceva la giusta remunerazione per la prestazione svolta. In questo ambito però, si genera la prima forma di divisione coercitiva del lavoro, in quanto l'assegnazione dei compiti finisce per essere imposta più che scelta. Non corrisponde cioè alle vocazioni individuali ma ai condizionamenti esercitati dalla classe sociale di origine.
      Perché gli effetti negativi di fattori istituzionali di questo tipo non si verifichino, è necessario che si modifichino le regole istituzionali e che nuove norme garantiscano l'assoluta uguaglianza delle condizioni esterne di lotta, cioè che nessun ostacolo di qualsiasi natura impedisca agli individui di occupare nei quadri sociali il posto rispondente alle loro facoltà. Es. di regole che producono questi effetti: diritto ereditario, regole che limitano l'accesso ai ruoli pubblici su basi di classe.
   b. *Ricompense da assegnare ai compiti divisi:* Perché una società basata sulla divisione del lavoro generi solidarietà è necessario che le ricompense corrispondano alla effettiva utilità per la società dei servizi prestati. Ciò richiede che venga preso in esame il modo in cui si forma il valore di scambio, per accertare se esso corrisponda al valore sociale che ne discende.
      Infatti, il valore assegnato alle diverse attività lavorative può essere alterato dall'influenza di fattori anormali. Ciò determina un contrasto con il principio che caratterizza la coscienza collettiva nella società ad elevata divisione del lavoro e che trova ingiusti tutti gli scambi nei quali il prezzo dell'oggetto non è in rapporto con la pena che costa e con i servizi che rende.
      Durkheim vuole attirare l'attenzione sul fatto che gli scambi di mercato, anche quando assumono la forma di contratti liberamente e volontariamente sottoscritti, dal punto di vista formale, possono nascondere uno squilibrio di potere tra i contraenti che porta ad allontanare la ricompensa dall'effettiva utilità sociale e impedisce ai meccanismi di mercato di stabilire un'effettiva equivalenza tra i due fenomeni.
      Si verifica così secondo Durkheim una violenza che finisce per minare la legittimità dei contratti e per generare disordine e conflitti sociali. La condizione necessaria per contratti giusti è costituita dal fatto che i contraenti si trovino in condizioni esteriori uguali; occorre fare in modo inoltre, che le remunerazioni siano determinate dal "merito sociale" e non da altri criteri.
      E' necessaria a suo avviso una regolazione del mercato che non si limiti soltanto a perseguire le frodi e a far rispettare i contratti, ma incida su quegli squilibri di risorse che possono portare ad uno scambio ingiusto e quindi generare conflitti che mettono a repentaglio le stesse attività

economiche. Il compito della società è quindi quello di introdurre un'equità sempre maggiore nei rapporti sociali.

Corporazioni e socialismo: Gli effetti socialmente destabilizzanti indotti dalla divisione del lavoro sono diffusi e strutturati, sono ormai una caratteristica essenziale della società moderna. Di fronte a questa situazione è necessaria una nuova regolamentazione giuridica e morale delle attività economiche, che definisca diritti e doveri dei datori di lavoro e dei lavoratori, la quantità del lavoro e la giusta remunerazione. Durkheim ritiene che questo compito non dovrebbe essere affidato esclusivamente allo stato, perché troppo lontano dai bisogni e dalle esigenze dei diversi settori di attività economica. L'intervento esclusivo dello stato rischierebbe di essere troppo rigido, compromettendo seriamente lo sviluppo economico, vincolando l'autonomia di scelta dei soggetti privati.
Lo stato dovrebbe invece limitarsi a fissare alcuni principi generali che verrebbero poi adattati alle esigenze specifiche dei diversi settori di attività dalle *corporazioni.*
***Corporazioni*:** Istituzioni costituite dai rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori di ogni settore. Esse non erano concepite da Durkheim come associazioni volontarie, ma come istituzioni pubbliche, a carattere obbligatorio, organizzate in modo gerarchico sul territorio.
Esse, accanto alle funzioni economiche, avrebbero dovuto svolgere anche compiti collaterali di assistenza sociale, di formazione tecnica e professionale, di organizzazione di attività culturali e ricreative.
Secondo Durkheim *le corporazioni dovevano stimolare la formazione di legami morali tra soggetti, promuovere la solidarietà organica.*
Critica al concetto di corporazione di Durkheim: La forma prefigurata per queste istituzioni (carattere obbligatorio, pubblico, gerarchico) avrebbero limitato il loro possibile contributo integrativo ed essi sarebbero potuti diventare strumenti di regimi autoritari o totalitari, che le avrebbero utilizzate per cercare di controllare dall'alto la società. Durkheim infatti non colse la potenziale contraddizione tra il modo in cui definiva le corporazioni e la finalità che gli assegnava sul piano politico, che era proprio quella di limitare il dispotismo tirannico.

Rapporto tra la prospettiva di Marx e di Durkheim:
Elementi convergenti: Entrambi sono d'accordo sul fatto che la divisione del lavoro è un elemento che aumenta notevolmente la produttività e che fa accrescere la ricchezza. Per entrambi inoltre, il fenomeno ha chiaramente dei risvolti negativi simili, come la crescita della disuguaglianza tra capitalisti e lavoratori che Marx comprendeva nell'alienazione e Durkheim nell'anomia.
Entrambi sono inoltre d'accordo sul dire che con l'aumento della divisione del lavoro si manifesta una parcellizzazione e una dequalificazione del lavoro operaio.
Elementi di divergenza:

Marx	**Durkheim**
L'ulteriore sviluppo della divisione del lavoro avrebbe aggravato le diverse forme di alienazione, innescando un conflitto sociale sempre più dirompente che alla fine avrebbe travolto le stesse istituzioni capitalistiche.	Per Durkheim il disordine sociale e la crescita della conflittualità sono fenomeni transitori, non dovuti alla divisione del lavoro in quanto tale, ma all'assenza/carenza di regole istituzionali. Di conseguenza egli riteneva che le società sviluppate

	non potessero fare a meno della divisione del lavoro, pena la regressione e l'incapacità di soddisfare la quantità e la qualità dei bisogni individuali in esse presenti.
Il problema delle disuguaglianze non è risolvibile, se non eliminando la stessa divisione del lavoro.	La divisione del lavoro e la specializzazione è un dovere morale che occorre perseguire, perché corrisponde alle esigenze funzionali della società moderna, anche se le sue forme concrete devono essere adeguatamente regolate.

Differenza tra comunismo e socialismo: Durkheim cerca di distinguere la disciplina del comunismo dal socialismo.
Comunismo: forma storica apparsa più volte, sempre con caratteristiche utopiche. L'idea di fondo è che "la ricchezza è nociva ed occorre estrometterla dalla società"; l'obbiettivo è quindi limitare fortemente la divisione del lavoro e di metterne in comune il prodotto. E' una specie di impossibile ritorno alla società primitiva.
Socialismo: esso è invece un fenomeno moderno che presuppone la crescita della divisione del lavoro ed esprime l'obbiettivo di porre rimedio ai problemi sociali che questo fenomeno ha prodotto.
In sostanza il socialismo non vuole limitare la divisione del lavoro e ridurre la ricchezza, ma si pone l'obbiettivo di sfruttare al massimo la divisione del lavoro per rendere possibile un maggior grado di soddisfacimento dei bisogni da parte di tutti gli individui e per controllare quindi le disuguaglianze. Ciò richiede una maggior regolamentazione delle attività economiche da parte dello stato.
Durkheim è chiaramente attratto da questa prospettiva di maggior istituzionalizzazione della divisione del lavoro, che viene incontro ai problemi da lui sollevati, e non mette in discussione il ruolo della specializzazione come dovere morale da perseguire in quanto rispondente alle esigenze della società moderna.
Egli però è convinto che questa prospettiva trascuri la dimensione morale, in quanto la regolamentazione della divisione del lavoro non deve essere unicamente economica, ma guidata anche da valori giuridici, morali ed etici.

In sintesi possiamo dire che le analisi di Durkheim si possono considerare come un'enorme critica al capitalismo liberale, cioè a quella specifica forma di capitalismo in cui il mercato ha un ruolo preminente nella regolazione delle attività produttive e nella distribuzione del reddito. Questa critica infatti non si basa su motivi economici ma su motivi sociali che prevalgono su quelli economici durante tutta la sua analisi.
Durkheim ammette che la mera sostituzione del capitalismo libale con un capitalismo più organizzato, o con qualche forma di socialismo basata sul controllo statale, non sarebbe stata sufficiente a risolvere i problemi posti dalla divisione del lavoro. Questi problemi sono sociali prima che economici, riguardano l'accettazione dei rapporti di scambio tra i diversi ruoli e quindi le ricompense. Se questi problemi non sono affrontati efficacemente, si manifestano demotivazione individuale o anche conflitto sociali che indeboliscono le stesse attività economiche.

Lo spreco delle risorse produttive e consumo vistoso: Thorstein Veblen.

Visse nello stesso periodo storico di Durkheim ma in un contesto molto diverso, quello americano. Gli Stati uniti, usciti dalla guerra di secessione, furono segnati da processi di trasformazione economica rapidi e sconvolgenti che nel giro di pochi decenni li avrebbero portati ad un ruolo di leadership nello sviluppo economico e industriale a livello mondiale. La popolazione triplico, l'immigrazione pure, l'occupazione e la produzione crebbero a ritmi vertiginosi. Questo fu però anche un periodo di grave crisi dell'agricoltura tradizionale, sempre più indebitata nei confronti delle banche e dei detentori del capitale finanziario dell'Est. E' inoltre periodo di intensi e spesso violenti conflitti industriali che coinvolgono la classe operaia in forte crescita.

In questo contesto matura la riflessione di Veblen, la cui formazione è prevalentemente economica. Veblen sviluppo da subito una forte insoddisfazione per l'economia tradizionale, incapace di fornire strumenti di conoscenza adeguati per comprendere i grandi cambiamenti economici di fine secolo.

Veblen cercherà di rifondare su basi istituzionali l'analisi economica traendo ispirazione da una prospettiva evoluzionista, sviluppatasi in biologia e nelle scienze naturali.

La critica della teoria economica e l'economia istituzionale: Veblen prende le distanze dall'economia classica e neoclassica sin dai suoi primi scritti. In particolare, gli elementi essenziali della sua critica sono:

1. **Concezione individualistica della natura umana:** la teoria economica tradizionale condivide una visione della natura umana "passiva, inerte e immutabilmente data", una visione in cui l'uomo è visto come un calcolatore di piaceri e pene, un mero fascio di desideri.
   Ma il comportamento umano non è comprensibile, secondo Veblen in termini individualistici, cioè al di fuori dell'influenza esercitata dalla società attraverso tradizioni, costumi e abitudini, ovvero tramite le istituzioni. Se si vuole guardare a dei caratteri biopsichici di base che connotano il comportamento umano, bisogna individuarli nella tendenza a fare, a sviluppare sempre nuove attività.
   La sua visione dell'uomo è più vicina a quella dell'Homo faber, piuttosto che al calcolatore massimizzante della teoria economica.
   L'obbiettivo di fondo di Veblen è quello di sottrarre la concezione della natura umana ad una fondazione edonistica e astorica, spostando invece l'attenzione sul ruolo delle istituzioni come elementi che incanalano e plasmano il comportamento.
2. **Carattere statico dell'analisi economica tradizionale:** Anche per Veblen quindi l'azione è socialmente determinata. Con il cambiamento storico si modificano sia le istituzioni che il comportamento individuale, anche quello economico.
   Questa variabilità non può però essere compresa dall'economia tradizionale, che considera le preferenze individuali e lo stato delle conoscenze e della tecnologia come dati. L'economia deve invece, secondo Veblen, essere in grado di dar conto dei grandi cambiamenti in corso, ma per farlo deve guardare alle scienze biologiche e al loro impianto evoluzionista, ponendo al centro il ruolo delle istituzioni.

Come si modificano e come cambiano le istituzioni? Le istituzioni nascono per via della continua lotta per l'esistenza dell'uomo nella società. Tale lotta è un processo di adattamento selettivo, una selezione naturale di istituzioni. Vengono selezionate le abitudini mentali più idonee a un processo forzato di adattamento degli individui a un ambiente che è progressivamente mutato con il crescere della società.
Veblen ha dunque una visione evoluzionista delle istituzioni: esse emergono per regolare i rapporti tra gli uomini in società e con l'ambiente naturale, ma una volta formatesi contribuiscono a selezionare certi tipi di comportamento che condizionano le risposte ai futuri problemi di adattamento. La crescita della popolazione, il miglioramento delle conoscenze e lo sviluppo della tecnologia fanno sorgere i problemi di adattamento.
Teoria del mutamento: scienza e tecnica sono dunque il motore del cambiamento, ma il processo secondo Veblen non è affatto lineare. Questi fattori infatti definiscono il potenziale di mutamento del processo produttivo, ma affinchè vengano introdotte nuove istituzioni, è necessario superare le resistenze di quelle vecchie. Il fatto è che le istituzioni ereditate dal passato tendono anche a essere difese dai gruppi sociali che sono privilegiati nell'ambito del vecchio assetto: essi si oppongono al mutamento e spesso riescono anche a influenzare le classi sociali inferiori. Alla lunga un adeguamento delle istituzioni, tale da consentire la piena valorizzazione delle nuove conoscenze e tecnologie, si verificherà, ma i tempi e i modi di questo processo non sono definibili a priori, ne è possibile individuare, come pretendeva Marx, una fase finale del mutamento.
Inoltre, Veblen sostiene che l'evoluzione sia un processo continuo e che la società sconti un ritardo strutturale dell'adeguamento istituzionale.
Questo ritardo dipende dall'esito del conflitto che oppone i gruppi sociali meno esposti alle conoscenze e alle tecniche moderne a quelli che, proprio in quanto più direttamente impegnati nel mondo della produzione, sono spinti a una visione più razionale e precisa delle cause e degli effetti dei fenomeni, e quindi più propensi a sostenere un'innovazione ispirata a questi principi.
Da questa teoria si deducono 2 conseguenze rilevanti:

1. Quanto maggiore sarà il ritardo nell'adeguamento istituzionale, tanto più grande sarà il costo al quale una determinata società andrà incontro in termini di spreco di risorse.
2. Il ritardo strutturale dell'adeguamento istituzionale può far in modo che coesista, all'interno di una società, un rapporto tra tecnologia e istituzioni diverso. Non è infatti scontata la convergenza istituzionale. Ci possono essere percorsi di sviluppo differenti, basati sulla capacità di innestare le tecnologie più moderne in un contesto istituzionale ancora permeato da valori tradizionali (es. Italia, Germania, Giappone).

C'è quindi una varietà di percorsi di sviluppo che possono appunto seguire strade diverse. Non c'è un unico modo per avviare lo sviluppo economico: accanto alla tradizionale "via dal basso" seguita dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, vi possono essere anche "vie dall'alto", come quelle della Germania, del Giappone e dell'Italia, in cui l'industrializzazione è promossa dallo Stato, che cerca nel contempo di salvaguardare gli equilibri sociali e i valori istituzionali.
Veblen insiste quindi su una possibile coesistenza di combinazioni diverse tra tecnologia e istituzioni, che non sono destinate necessariamente a scomparire per effetto della concorrenza. Combinazioni più efficienti e competitive in un certo

momento storico possono perdere questi vantaggi successivamente senza per questo scomparire. Possono insomma esistere equilibri multipli.

I costi sociali del capitalismo: Veblen utilizza la sua teoria del cambiamento soprattutto per mettere a fuoco i problemi di adeguamento delle istituzioni nella società moderna. A suo avviso, si manifestava un ritardo nell'adeguamento delle istituzioni agli sviluppi delle conoscenze e della tecnologia e tutto ciò comportata dei costi sociali crescenti in termini di benessere collettivo.
Nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico si era effettivamente realizzato un nesso tra perseguimento dell'interesse individuale e miglioramento del benessere collettivo mentre nella fase successiva tale relazione si era però allentata (l'organizzazione economica basata sul capitalismo di mercato comportava una perdita di benessere collettivo rispetto alle potenzialità offerte dalla tecnica e dalla scienza).
Veblen cerca di dimostrare questa tesi guardando sia ai *cambiamenti dal lato della produzione* che a quelli relativi al *consumo*.
→**Cambiamenti nella produzione**: Nella prima fase della rivoluzione industriale avviatasi in Inghilterra (seconda metà del '700) si era affermato il sistema dell'industria meccanica. Questo periodo era caratterizzato da imprese private in cui i *proprietari-imprenditori* erano insieme capitalisti e organizzatori della produzione. Le imprese erano di dimensioni ridotte e nessuna di esse era in grado di controllare il mercato dei beni nel quale operava per cui il profitto veniva ricercato attraverso miglioramenti di efficienza sotto lo stimolo della concorrenza con altre imprese. È in questo quadro che maturano gli schemi interpretativi dell'economia con l'idea che il perseguimento dell'interesse individuale, non ostacolato dalle istituzioni politiche, favorisca il benessere collettivo.
Effettivamente Veblen riconosce che questa forma di organizzazione economica (capitalismo liberale) porta a una maggiore produzione di beni a costi più bassi per la collettività ma ciò è valido soltanto per quella fase storica che termina sul finire dell'800. Successivamente gli ulteriori sviluppi della tecnologia rendono possibili economie di scala legate a una produzione di massa che richiedono ingenti investimenti industriali. La proprietà e la gestione delle aziende si separano: la prima resta nelle mani dei "*capitani d'industria*" che gestiscono gli investimenti e sono sempre più interessati al profitto finanziario derivante dagli incrementi di valore del capitale investito nelle imprese (azioni in borsa); la seconda invece è affidata a *manager* che sviluppano conoscenze tecniche e organizzative necessarie per applicare i nuovi metodi produttivi, questi vengono chiamati da Veblen "ingegneri della produzione".
La ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale non conduce più a un incremento di benessere collettivo attraverso maggiore produzione di beni a prezzi più bassi (come avveniva nella fase iniziale dell'era delle macchine). La ricerca del maggior guadagno finanziario può spingere i capitani d'industria alla compravendita di imprese per motivi di mera speculazione finanziaria e ciò può causare danni alla produzione ed all'occupazione (chiusura di aziende, depressioni cicliche, disoccupazione).
I nuovi capitalisti-finanzieri cercano di trasformare il mercato aperto di tipo concorrenziale (tipico della prima fase in cui si hanno molti beni a prezzi bassi) in un mercato chiuso di tipo monopolistico, attraverso la formazione di cartelli e trusts, intese formali e informali che hanno l'obiettivo di limitare la produzione e

tenere alti i prezzi a danno dei consumatori. Si sviluppa così quella che Veblen chiama **una coscienziosa soppressione** dell'efficienza.

→**Consumo:** il suo lavoro più noto in questo ambito è "La teoria della classe agiata". In esso viene formulata una critica stringente delle motivazioni individualistiche e utilitaristiche dell'azione. Nella società moderna le *possibilità di maggior consumo* sono ricercate come *fonte di prestigio e di onore sociale* (sostituiscono il coraggio o il valore bellico, propri di epoche precedenti, come segno di distinzione sociale.) Dunque, le motivazioni più profonde delle attività economiche hanno a che fare con la ricerca di prestigio in un costante confronto antagonistico con gli altri membri della società. Anche i gruppi più poveri, man mano che fuoriescono dal livello della mera sussistenza, sono attratti dall'utilità del consumo come mezzo di reputazione. Questo meccanismo si diffonde in particolare nella popolazione urbana delle grandi città, dove i criteri di riconoscimento tradizionali vengono meno e gli standard di consumo diventano i principali segnali di status sociale.

Ne discende una *spinta all'integrazione consumistica delle classi inferiori* e della stessa classe operaia. Ciò per Veblen è il principale motivo per cui il conflitto di classe non si può considerare come il motore dell'innovazione istituzionale (al contrario di Marx).

Al centro della teoria vi è dunque il fenomeno dello **spreco vistoso** che per Veblen concorre alla perdita di benessere collettivo tipica dell'economia capitalistica (per i neoclassici i consumatori cercano di soddisfare in modo razionale le loro preferenze, i loro bisogni, maturati in modo indipendente e autonomo dagli altri). Il comportamento degli individui è invece influenzato dall'interdipendenza sociale, dal tentativo continuo di emulare gli altri e di raggiungere un livello di status superiore orientando il consumo verso beni futili e superflui. Veblen è così il primo critico del consumismo e contrappone al calcolo razionale il modello dell'emulazione sociale.

Nel complesso, le istituzioni del capitalismo di mercato, sia dal lato della produzione che da quello dei consumi, comportano un costo sociale elevato e rappresentano un freno rispetto alle opportunità offerte dallo sviluppo tecnico per il benessere collettivo. Veblen registra questa contraddizione, che a suo avviso è destinata a essere superata con l'adeguamento delle istituzioni. Tuttavia, egli non intravede segni significativi di mutamento nella realtà del suo tempo, ed è molto scettico sulle capacità del movimento operaio americano.

Negli ultimi lavori, individuò negli *ingegneri*, i nuovi tecnici della produzione, un *possibile protagonista del mutamento.* Questo gruppo sociale, per le sue conoscenze e il suo ruolo nelle imprese, sarebbe stato infatti meglio in grado di valutare lo spreco di efficienza legato alle istituzioni capitalistiche, e di avviare un uso pianificato e razionale delle risorse.

La grande Crisi e il tramonto del capitalismo liberale: Polanyi e Schumpeter

L'800 fu il secolo d'oro del capitalismo liberale; col tempo emersero però numerose tensioni sociali e politiche. In particolare, la classe operaia, che cresceva insieme con l'impetuoso sviluppo industriale, si fece protagonista di nuove domande di riconoscimento sociale e di integrazione politica.

Da qui in poi emerse la difficoltà del capitalismo liberale di tenere insieme crescita economica, integrazione sociale e rapporti pacifici tra gli stati.
Le tensioni aumentarono fino a sfociare nella Prima Guerra Mondiale. Dopo la guerra, nulla tornò come prima; il conflitto comportò costi economici altissimi e accelerò il mutamento istituzionale. Negli anni '20, l'Europa, duramente provata, è costretta a chiedere ingenti prestiti agli Stati Uniti. rll
La ripresa economica rimane tuttavia lenta, anche per via del persistente protezionismo doganale che ostacola gli scambi e non aiuta a fronteggiare la tendenza alla sovrapproduzione dei beni industriali.
La dipendenza dai prestiti americani dell'Europa è molto elevata, l'interruzione dei flussi creditizi americani avrebbe potuto avere effetti disastrosi sull'economia europea e mondiale. Ed è proprio quello che accadde con il crollo della Borsa di New York nel '29. La Grande Crisi trascinò tutta l'economia dei paesi sviluppati in una grande depressione, con crollo della produzione, fallimenti a catena delle imprese e picchi di disoccupazione mai raggiunti in precedenza.
La Grande Crisi fu uno spartiacque ideale nella storia economica e sociale. La necessità di far fronte a questa situazione spinse infatti gli stati ad allontanarsi dall'ortodossia liberale nella politica economica interna e internazionale. Il capitalismo liberale viene pian piano sostituito, in forme diverse, da un nuovo quadro istituzionale.
La nuova prospettiva "*si basò sull'assunto che La mano dello Stato è indispensabile sia nei buoni che i cattivi momenti; che anzi soltanto lo stato può garantire una crescita economica continuata in un'atmosfera di armonia sociale; e che inoltre l'economia deve porsi al servizio dello Stato e non viceversa.*"
E' su questo sfondo che si collocano le riflessioni di **Polanyi** e **Schumpeter**, che analizzano la crisi del organizzazione economica del capitalismo liberale. Essi cercarono di dare una risposta sulle cause del declino, delineando un processo che si va formando dalla fine degli anni '30: la formazione di un mercato più regolato, dove l'economia viene, in parte, reincorporata nella società.

Karl Polanyi (1886-1964): Anche Polanyi è un'istituzionalista. Anch'egli critica dunque l'idea di "uomo economico" caratterizzato da una propensione psicologica individuale al baratto, allo scambio e al commercio. Aristotele aveva ragione, l'uomo è un essere sociale e non economico; egli mira al consenso sociale, allo status e ai vantaggi sociali.
Inoltre Polanyi afferma che *la ricerca del guadagno è una motivazione che non è sempre stata alla base del comportamento economico*; infatti, le economie primitive non sarebbero comprensibili se si attribuissero ai loro protagonisti motivazioni utilitaristiche. Esse funzionavano sulla base Di complesse reti di obbligazioni condivise che motivano il comportamento individuale. *Solo negli ultimi secoli, il perseguimento del guadagno è diventato rilevante*. Ciò è avvenuto *perché l'economia ha cominciato ad essere sempre più regolata dal mercato*, cioè da istituzione che favorisce e incentiva un'azione economica improntata alla ricerca del guadagno. Di conseguenza, l'indagine economica non può essere separata dal contesto storico. Non è possibile infatti formulare leggi economiche generali.

Come abbiamo già visto, Polanyi individua 3 principi fondamentali di regolazione delle attività di produzione, che egli chiama "*forme di integrazione*" dell'economia:

Reciprocità: Beni e servizi vengono prodotti e scambiati sulla base di aspettative di ricevere altri beni o servizi secondo modalità e tempi fissati da norme sociali condivise. Tali norme di reciprocità si fondano su specifiche istituzioni che li sostengono e sanzionano coloro che non le rispettano. E’ in particolare tra familiari o gruppi di parenti che si sviluppano rapporti economici di reciprocità. Si può dire, quindi, che l'economia delle società primitive si basi su complessi flussi di doni e controdoni, regolati da norme che sanciscono obblighi nei riguardi dei diversi gruppi parentali.
Redistribuzione: Avviene sempre nelle economie primitive, ma più spesso nelle società più evolute dell'antichità con dimensioni territoriali e unità politiche più ampie. I beni vengono prodotti e allocati sulla base di norme che stabiliscono le modalità delle prestazioni lavorative, l'entità delle risorse che devono essere trasferite a un capo politico, il quale a sua volta le ridistribuisce ai membri della società, secondo determinate regole. In questa forma di organizzazione è ovviamente necessario un centro politico, più o meno sviluppato, che disponga del potere necessario per fare accettare le modalità di trasferimento e allocazione dei beni. In questa forma di organizzazione economica si inizia a vedere una qualche forma di organizzazione statuale e di centralizzazione amministrativa.
Scambio di mercato: è una forma che appare solo di recente nella storia dell'umanità. Questa forma implica non solo che lo scambio dei beni attraverso il commercio sia regolato da mercati nei quali si formano prezzi in base a libero incontro tra domanda e offerta, ma richiede anche un altro requisito che la produzione dei beni e servizi e la distribuzione dei redditi siano dipendenti da mercati regolatori dei prezzi.
Per Polanyi, l'esistenza di forme di commercio con prezzi regolati dal mercato è un fenomeno che si ritrova anche nelle economie antiche. Molto più tarda e però invece la diffusione di questo meccanismo nella sfera della produzione e della distribuzione dei redditi.
Ma è solo quando ciò avviene su larga scala che si può parlare di scambio di mercato con forma di integrazione dell'economia.

E’ solo nel quadro dell’esistenza di mercati autoregolati che si può parlare, per Polanyi di motivazioni utilitaristiche dell’azione economica. Lungi dall essere frutto di propensioni psicologiche naturali degli uomini, esse sono invece un portato delle particolari istituzioni che fondano lo scambio di mercato, rendendo la speranza di guadagno o il timore della fame componenti essenziali dell' azione economica.
Nella sua opera “**La grande trasformazione**” egli ha l'obiettivo di spiegare come siano emersi presupposto istituzionali dello scambio di mercato, e soprattutto come essi siano stati investiti da una progressiva trasformazioni che sfocia nel superamento del capitalismo liberale, con la diffusione di forme moderne di redistribuzione legate allo stato.
In quest’opera Polanyi critica l’economia tradizionale, per generalizzare i suoi modelli di analisi verso il passato e il futuro. Infatti l’economia si sviluppa considerando una particolare situazione storica, ma universalizzando le sue conclusioni commette quella che Polanyi chiama “fallacia economicistica”.
Per non cadere in questo errore, è opportuno secondo l’autore, distinguere tra economia formale e sostanziale.

Economia formale: economia è sinonimo di economizzare, indica il processo razionale di allocazione di risorse scarse. Significa ottenere il massimo dai propri mezzi ed è un significato tipico dell'economia neoclassica.
Economia sostanziale: fa riferimento alla sussistenza umana, vuole sottolineare che l'essere umano dipende, per la sua sussistenza dalla natura e dagli altri uomini, egli sopravvive in virtù di un'interazione istituzionalizzata fra se stesso e il suo ambiente naturale.

Secondo Polanyi è nel secondo significato di economia, in questo processo di interazione che risiede l'oggetto dell'indagine economica. La fallacia economicistica invece, tende a legare la sussistenza all'allocazione razionale di risorse scarse da parte di soggetti che cercano di ottenere il massimo reddito dai mezzi di cui dispongono. Ma, come l'autore si è sforzato di mostrare, ciò avviene effettivamente solo laddove si sia fermato lo scambio di mercato. In altri sistemi economici il soddisfacimento dei bisogni e la sussistenza dell'uomo avvengono in base a regole che non coincidono con quelle della massimizzazione dell'interesse individuale in un contesto di mercato. Per questo egli ritiene importante per le scienze sociali, prendere in esame un concetto più ampio di economia che può permettere lo studio, e la comparazione di sistemi economici diversi.

La grande trasformazione: Abbiamo già visto che per Polanyi, un'economia di mercato è un sistema economico controllato, diretto e regolato soltanto da mercati. Ma come ha preso vita questa particolare forma di organizzazione economica? Tanti fattori vi hanno contribuito, ma uno appare decisivo: l'invenzione di macchinari complessi e costosi che rivoluzionano il modo di produrre. Queste macchine, che consentono di abbassare i costi di produzione, possono essere utilizzate con profitto solo se è possibile smerciare il gran numero di beni che con esse si fabbricano in modo regolare e se è possibile alimentarle stabilmente con le materie prime e il lavoro che sono necessari. In questo tratto, quindi, l'analisi di Polanyi si avvicina molto a quella di Weber nel sottolineare l'importanza della piena disponbilità sul mercato di tutti i fattori produttivi, perché possa dispiegarsi il calcolo economico.
Le somiglianze con Weber si incontrano poi, anche nell'individuazione di una figura sociale che avvalendosi delle macchine, avvia le nuove forme di produzione. E' la figura dell'imprenditore capitalistico→ il commerciante prima acquistava le materie prime e le faceva lavorare da altri; ora, investendo il suo capitale nelle nuove macchine disponibili, si trasforma in imprenditore e crea la fabbrica moderna impiegandovi lavoro salariato.
In questo modo si ha la piena affermazione dello scambio di mercato come forma di integrazione dell'economia, perché esso estende alla sfera produttiva.
Con l'estensione dello scambio di mercato alla sfera produttiva si creano i mercati della terra e del lavoro:
Creazione mercato della terra: abolizione del controllo feudale e pieno riconoscimento giuridico della commerciabilità e del diritto di proprietà. La crescita delle città spinge inoltre i proprietari terrieri, per incrementare la loro produzione, a vendere sul mercato.
Creazione mercato del lavoro: abolizione delle forme di controllo sociale e giuridico dei vecchi rapporti di lavoro, abolizione quindi delle corporazioni medievali.

Speenhamland Law (1795,Inghilterra)→ sistema di sussidi, reddito minimo garantito indipendentemente dal guadagno; queste leggi portarono ad un abbassamento dei salari e ad un'esponenziale crescita dei sussidi in quanto le persone preferivano i sussidi al lavoro. Nel 1834 fu abolita la legge e da lì in poi cominciò a funzionare pienamente in Inghilterra un mercato del lavoro concorrenziale.

La formazione dei mercati del lavoro e della terra, hanno conseguenze sociali dirompenti sulla società e porteranno alla Grande crisi del '29.
Con la formazione dei mercati infatti, terra, lavoro e denaro, vengono presto trasformati in merci da vendere sul mercato. Ma queste merci, non sono reali, sono merci fittizie in quanto la terra è un prodotto della natura e non è prodotto dall'uomo, il lavoro è il prodotto dell'attività umana e non deve essere venduto e il denaro è il simbolo di potere di acquisto e non un prodotto.
L'utilizzo di queste merci fittizie come merci reali, ha conseguenze gravi, in particolare:
Conseguenze della creazione del mercato del lavoro: la formazione del mercato del lavoro si accompagna con la progressiva distruzione delle forme di protezione tradizionale. Infatti, le condizioni di vita degli operai dipendono unicamente dagli alti e bassi del mercato. Specie nella prima fase della rivoluzione industriale a ciò si accompagna una grande instabilità dei guadagni, crescita di disoccupazione e la comparsa di nuove povertà e di condizioni di lavoro degradate. Con il mercato del lavoro si crea quindi la miseria moderna.
Conseguenze della creazione del mercato della terra: la piena commercializzazione del fattore terra e la totale abolizione di restrizioni istituzionali al commercio di beni agricoli porta a una crisi crescente dei produttori agricoli europei che vengono invasi dalle importazioni di grano americano. I contadini dovettero abbandonare le campagne in cerca di lavoro in città; in questo modo si assiste ad una progressiva distruzione della società rurale e con essa viene messa a repentaglio anche la natura con conseguenze sempre più dirompenti sull'ambiente.
Conseguenze della creazione del mercato della moneta: Nel corso dell'800 la moneta diviene un mezzo di scambio legato all'oro (viene ripristinata la base aurea). In questo modo vengono incoraggiati gli scambi internazionali in quanto si garantiva la stabilità del cambio, ma crescevano i rischi per l'economia interna. Infatti se per esempio si verificava una crescita delle importazioni, ciò comportava un deflusso di oro e quindi una riduzione della quantità di moneta circolante in un paese. Da qui una diminuzione di moneta disponibile per i pagamenti interni e quindi un calo delle vendite che colpiva le attività produttive e generava disoccupazione.

Meccanismi di autodifesa della società: È vero che i mercati del lavoro , della terra e della moneta sono essenziali per un economia di mercato, ma la società non può a lungo sopportare i costi che le vengono imposti da tali modalità e cominciano perciò a manifestarsi delle reazioni, dei "meccanismi di autodifesa della società".
Meccanismi a difesa del lavoro: La reazione a livello sociale è lo sviluppo del movimento operaio, la crescita delle organizzazioni sindacali e dei partiti socialisti. In varie forme, si crea una legislazione che ha l'obbiettivo di limitare la dipendenza delle condizioni di vita dalle mere possibilità di vendita della propria forza lavoro sul

mercato. Protezionismo lavorativo→ regolamentazione dell'orario lavorativo, del lavoro minorile e femminile, forme di assicurazione contro gli infortuni, le malattie, la disoccupazione e la vecchiaia.
Meccanismi a difesa dell'agricoltura: Protezionismo agrario→ interventi di protezione tariffaria e di sostegno all'agricoltura, si pressano le istituzioni per ottenere una legislazione che limiti l'esposizione al mercato.
Meccanismi a difesa della moneta: creazione delle banche centrali: attraverso queste strutture l'offerta di credito veniva centralizzata e controllata. Ciò permetteva di mitigare gli eventuali effetti negativi derivanti dalle transazioni internazionali. In particolare, gli effetti deflattivi derivanti da una crescita delle importazioni potevano essere attutiti attraverso la crescita dei prestiti.

Tuttavia il nuovo protezionismo riduce la flessibilità del mercato, aumenta il costo del lavoro e le tariffe doganali limitano gli scambi commerciali. Così, l'aumento del costo della vita, legato al protezionismo agrario che fa salire il prezzo dei beni alimentari, alimenta le rivendicazioni salariali degli operai, e ciò spinge industriali a chiedere nuovi dazi i protezioni anche per il loro settore. L'effetto complessivo che ne discende è dunque un restringimento del commercio e degli scambi internazionali virgola che limita le possibilità di smercio dei beni proprio nel momento in cui il progresso delle tecniche aumenta la produttività delle imprese. E' stato quindi , secondo Polanyi, il conflitto di fondo tra il funzionamento del mercato e le esigenze della vita sociale a generare le tensioni che portarono alla fine della società del capitalismo liberale. Le cause della crisi sono quindi sociali e politiche; è il nuovo protezionismo istituzionale innescato dal autodifesa della società che irrigidisce e alla fine blocca il funzionamento dei mercati; ma, conclude Polanyi, la fine della società di mercato non significa in alcun modo l'assenza di mercati.

Il collasso del capitalismo liberale mette a repentaglio 2 tipi di **libertà**: la prima è la libertà di sfruttare gli altri uomini o di realizzare guadagni che vadano a discapito del beneficio collettivo. Che questa è libertà possono scomparire con il mercato autoregolato non è che un vantaggio. Diverso è il caso per quelle libertà, cresciute insieme al mercato, che continuano ad avere un elevato valore: la libertà di coscienza, di parola, di riunione, di associazione, di scelta del proprio lavoro. Tali libertà devono essere difese, ma è sbagliato pensare che esse dipendano solo dall'esistenza dei mercati autoregolati virgola in quanto nella società umana non vi è una determinante unica; la fine del capitalismo liberale non comporta necessariamente quella del mercato e della libertà.

Joseph Schumpeter (1883-1950): secondo questo autore il cambiamento economico deve essere posto al centro dell'indagine. Tale prospettiva lo spinge inevitabilmente a misurarsi con il ruolo delle istituzioni.

Economia e sociologia economica: Secondo l'autore, per l'analisi economica è importante lo studio di 3 discipline:
La teoria economica: caratterizzata da una serie di preposizioni analitiche di cui viene argomentata la validità a determinate condizioni. I teoremi economici però, sono ideali, infatti la loro validità empirica non è immediata. Schumpeter difende

quindi la validità dell'economia neoclassica, ma sottolinea che per analizzare le attività economiche concrete, occorre tener conto della loro collocazione nel processo storico.
La storia economica: da qui deriva l'importanza della storia economica che permette di comprendere come i fatti economici e non si combinino tra loro nell'esperienza concreta, e come tale combinazione cambi nel tempo. L'importanza che assumono i fattori non economici (gli aspetti istituzionali) chiama in campo l'importanza della considerazione della sociologia economica.
La sociologia economica: permette di comprendere il perché delle motivazioni individuali e le influenze che i fattori non economici comportano sulla condotta umana.

Imprenditorialità e sviluppo economico: Schumpeter si allontana dalla prospettiva economica tradizionale, in quanto la giudica incapace di uscire dalla visione statica dell'equilibrio economico. Essa infatti non è in grado di spiegare la discontinuità, non riesce a cogliere le rivoluzioni produttive.
Schumpeter crede che le rivoluzioni produttive dipendano dallo **sviluppo**, concetto che l'economia tradizionale non sa trattare, in quanto è diverso da quello di crescita. La crescita infatti è un fenomeno graduale, fatto di continui aggiustamenti, mentre lo sviluppo implica una discontinuità. Esso è caratterizzato dall'introduzione di "*nuove combinazioni*".
Schumpeter è interessanto nell'ambito dello sviluppo a comprenderne le sue cause endogene (interne). Inoltre, egli riconosce che la discontinuità, rispetto alla routine, possa derivare da aspetti extraeconomici, come la crescita della popolazione o le rivolte sociali e politiche. Egli si interessa però allo sviluppo legato al fatto che taluni individui, riconoscono e attuano nuove possibilità entro i rapporti dati della vita economica.
Secondo l'autore quindi, lo sviluppo in questo senso è il prodotto dell'azione degli imprenditori, che introducono nuove combinazioni dei mezzi di produzione. In questo senso Schumpeter allontana la sua visione della figura imprenditoriale da quella dell'economia classica. Per lui infatti l'imprenditore non è semplicemente quell'attore sociale che a differenza del capitalista, detentore dei mezzi di produzione, dirige un'impresa e può non esserne il proprietario. Schumpeter affianca alla definizione di imprenditore la capacità di distinguersi dalla routine, di portare innovazione, creare cose nuove.

Quindi Schumpeter sostiene che non sia sufficiente il credito, per caratterizzare un imprenditore; piuttosto egli sottolinea il legame tra credito e innovazione. La moltiplicazione del potere di acquisto non sarebbe sufficiente per la realizzazione effettiva dell'innovazione se non ci fossero delle risorse non economiche che consentono di utilizzare concretamente il capitale a fini di sviluppo. Si tratta quindi di particolari **qualità di leadership**, che non sono ugualmente diffuse tra i membri di una società, ma che sono piuttosto concentrate in mano a pochi.
Se si esce dalle condizioni dell'economia stazionaria infatti, non è più possibile considerare l'imprenditore come soggetto meramente capace di calcolo razionale, l'attività imprenditoriale in un periodo di innovazione è un altro operare: in questo contesto è infatti necessario fare i conti con la carenza di informazioni, con condizioni di maggior incertezza. E' necessario anche battere le proprie interne resistenze che vengono dall'interno stesso del soggetto, costituite dai vecchi

schemi mentali fortemente consolidati. Infine è necessario superare le resistenze dell'ambiente sociale, gli impedimenti giuridici e politici che ostacolano l'innovazione, così come la disapprovazione sociale per pratiche che fuoriescono dai canali della tradizione. Tutti questi tipi di ostacoli fanno si che l'innovazione non possa essere praticata da tutti i soggetti economici, ma richieda qualità specifiche di leadership che sono poco diffuse (intuizione, capacità di visione, competenza e determinazione.)
E' evidente, dunque come Schumpeter introduca dei fattori di tipo psicologico, legati alla personalità individuale, per comprendere l'emergenza dell'imprenditore-innovatore in maniera endogena, come si era prefissato. Ma è inevitabile non notare che lascia anche intravedere possibili collegamenti con il contesto sociale e istituzionale nel quale quest'ultimo si trova ad operare.

Secondo l'autore nella storia dell'umanità si sono succeduti **4 tipi di imprenditori**:

1. Il padrone di fabbrica: tipico della fase iniziale dell'economia; esso era possessore dei mezzi di produzione e aveva compiti amministrativi, tecnici e commerciali.
2. Il capitano d'industria: tipico della fase più evoluta del capitalismo liberale dove si verifica la separazione tra proprietà e gestione dell'azienda. In questo caso, questo attore sociale è proprietario del capitale azionario.
3. Il fondatore di imprese: è la versione pura dell'imprenditore, che fonda l'impresa con la sua capacità di innovazione ma che intrattiene con essa solo un rapporto temporaneo.

L'aver posto attenzione sul fenomeno dello sviluppo attraverso l'innovazione ha 2 conseguenze importanti:
Concetto di profitto: guadagno dell'imprenditore legato al successo della sua innovazione, che fa crescere le entrate rispetto alle spese. Si tratta quindi di una temporanea rendita di tipo monopolistico, che si mantiene fino a quando l'innovazione non riesce ad essere imitata anche da altri concorrenti.
Concetto dei cicli economici: Schumpeter è convinto che la storia dell'economia sia attraversata da cicli economici: nella fase espansiva del ciclo viene introdotta l'innovazione e la sua prima diffusione aumenta la domanda di beni di produzione e di consumo. Successivamente però, le vecchie unità produttive sono via via più colpite dalla concorrenza delle imprese innovative e ciò le costringe a imitare le prime o ad uscire dal mercato. si entra così nella fase discendente del ciclo, fino a quando non si ristabilisce un nuovo equilibrio temporaneo che verrà poi alterato da un nuovo ciclo di innovazione.

Opera "Capitalismo, socialismo, democrazia": in quest'opera Schumpeter aveva cominciato a interrogarsi sul futuro del capitalismo. Secondo lui si passa da un mercato non regolato a uno regolato che secondo Schumpeter avrebbe preparato gradualmente la strada al socialismo. Questo era un esito al quale non auspicava ma che riteneva inevitabile se non fossero intervenuti dei cambiamenti. Si ritenne allora d'accordo con le previsioni di Marx, ma per motivi diversi : il capitalismo non sarebbe sopravvissuto, ma non per fattori di natura economica, bensì per le reazioni culturali e sociali che il suo funzionamento provocava.
lo studioso vuole infatti mostrare come dal punto di vista economico , il capitalismo liberale potrebbe continuare ad assicurare dinamismo sviluppo. Il problema e infatti

generato dai fattori culturali e istituzionali ; il cambiamento di questi elementi , indotto dallo stesso sviluppo del capitalismo, è il principale responsabile del declino dell'economia di mercato.

La tesi che l'evoluzione del capitalismo implichi un aumento della disoccupazione è infatti secondo Schumpeter errata. Negli anni ’30, la crescita della disoccupazione risulta normalmente elevata, risultato di un fenomeno temporaneo, legato alla fase di recessione che di solito segue, nel ciclo economico, una fase di prosperità legata ad un periodo di innovazione. In questo caso però, il fenomeno è stato aggravato da fattori contingenti. La coincidenza con una crisi agraria indotta dai nuovi metodi di produzione che aumentano la produttività, a fronte di restrizioni doganali che limitano gli scambi; gli effetti deflattivi legati alla politica monetaria e al ripristino del sistema aureo; i pagamenti di guerra, il livello dei salari diventati più rigidi e l'accresciuta pressione fiscale. Insomma, la crisi del ‘29 è il frutto di un insieme di cause che aggravano gli effetti di una fase discendente particolarmente acuta del ciclo. Tali fattori si collocano però tutti sullo sfondo di un irrigidimento complessivo dei meccanismi di autoregolazione dei mercati per effetto di quelle che Schumpeter chiama “politiche anticapitalistiche”.
Se il sistema economico guidato dal mercato forse è stato lasciato libero di funzionare e di riequilibrarsi autonomamente avrebbe potuto assicurare un tasso di sviluppo tale da ridurre i problemi di povertà. Non è il capitalismo di mercato quindi a creare meno sviluppo, ma i fattori di natura istituzionale.

Schumpeter vuole dopo queste acute riflessioni, suffragare anche le altre tesi economiche che sostengono l’ipotesi di un declino delle capacità del capitalismo di generare sviluppo.
Critica alla tesi che il passaggio da una fase in cui prevalgono aziende monopolistiche e oligopolistiche implichi di per sé minore efficienza e minor dinamismo: secondo l'autore è essenziale per lo sviluppo il processo di “distruzione creatrice” che porta a rivoluzionare il sistema produttivo con i cicli di innovazione. Nel corso dello sviluppo, l'impulso al formarsi di nuove combinazioni si basa meno sugli imprenditori individuali e tende a istituzionalizzarsi all’interno delle imprese più grandi che, come aveva previsto Marx tendono a soppiantare quelle più piccole. Esse infatti,dispongono di più risorse non solo finanziarie ma anche organizzative. Quindi, dal punto di vista dinamico, la concorrenza di tipo oligopolistico un monopolistico, creando nuovi beni, nuove tecniche, nuove fonti di approvvigionamento e metodi di organizzazione è lo stimolo che a lungo andare espande la produzione e riduce i prezzi.
Le restrizioni e i profitti imprenditoriali di tipo monopolistico sono il prezzo necessario, ma temporaneo, da pagare perché possa esserci l'innovazione e perché i suoi effetti benefici possono poi diffondersi a tutto il sistema e giungere fino ai consumatori.

Critica alla tesi del “declino delle opportunità d’investimento”: Le idee dell’economista inglese Keynes si collocano nell'ambito di una visione del capitalismo che sottolinea un calo delle aspettative di profitto, e quindi degli investimenti e dell'occupazione. Il ristagno e motivato con i mutamenti che riguardano il venir meno di opportunità di grandi innovazioni , il ridursi di nuovi territori da conquistare e colonizzare , il calo del tasso di natalità. Ma secondo sci un Peter le potenzialità di innovazione di sviluppo del capitalismo non erano affatto

esaurite e non si può attribuire a queste motivazioni il futuro di questa organizzazione economica.

Le cause culturali e sociali del declino:

1. Declino della borghesia per effetto del declino della funzione imprenditoriale che li caratterizzava e anche per il successivo declino dell'aristocrazia che aiutava la borghesia con i problemi politici interni e internazionali. Da sola la borghesia risulta incapace di governarsi, anche perché privata dei suoi storici alleati sociali (piccole imprese agricole, artigianali, industriali e commerciali che vengono eliminate con la concentrazione della struttura produttiva)
2. Atmosfera sociale ostile al capitalismo liberale: scenario di enorme malcontento sociale, politiche anticapitalistiche e affermazione della classe intellettuale (dovuta alla maggior istruzione) che si fanno portavoce dei problemi della classe operaia.

Schumpeter delinea il capitalismo labourista come erede del capitalismo liberale. In questo sistema economico le imprese private sono sottoposte a oneri fiscali e regolativi crescenti.